

CCCIV SEDUTA
SABATO 23 LUGLIO 1955
 (Antimeridiana)

Presidenza del Presidente **MERZAGORA**
 e del Vice Presidente **MOLÈ**

INDICE

Assemblea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio:

Votazione per la nomina di nove membri *Pag.* 12385,
12415

Congedi 12385

Disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (932) (Discussione):

| | |
|--------------------------|-------|
| BARBARO | 12404 |
| BATTAGLIA | 12407 |
| CARMAGNOLA | 12406 |
| CERABONA | 12399 |
| CIANCA | 12386 |
| FLECCHIA | 12408 |
| MARCHINI CAMIA | 12418 |
| MASTROSIMONE | 12401 |
| PALLASTRELLI | 12393 |
| PORCELLINI | 12395 |
| TERRAGNI | 12415 |

Relazioni:

Presentazione 12385

La seduta è aperta alle ore 10.

RUSSO LUIGI, *Segretario*, dà lettura del *proccso verbale della seduta del 24 giugno, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Longoni per giorni 2, Lussu per giorni 1 e Marina per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 11^a Commissione permanente (Igiene e sanità), il senatore Benedetti ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici » (324).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Votazione per la nomina di nove membri dell'Assemblea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per la nomina di nove membri dell'Assemblea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.

Estraggo a sorte i nomi dei senatori che

procederanno allo scrutinio delle schede di votazione.

(Sono estratti i nomi dei senatori Varaldo, Canevari, Cornaggia Medici, Terragni e Lorenzi).

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Le urne resteranno aperte.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (932).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 ».

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Cianca. Ne ha facoltà.

CIANCA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questo mio intervento, al quale l'ora e la stagione impongono, più che non consigliano, la maggior brevità possibile, tratterà solo un problema; il problema della radio, non in rapporto alle rubriche culturali, artistiche, educative, ricreative delle quali d'altronde già si è parlato altra volta in quest'Aula, ma unicamente sotto l'aspetto politico.

Si tratta, non ho bisogno di dimostrarlo, di un problema di primaria importanza, perchè si sa quale influenza la radio è in grado di esercitare sulla pubblica opinione. In Italia l'Ente che gestisce la radio gode di un regime di monopolio: è, in altre parole, il solo a cui venga riconosciuto il diritto e data la possibilità di mettersi a contatto con milioni di ascoltatori, offrendo loro, attraverso il notiziario, elementi di fatto sulla base dei quali si fonda un giudizio e si determina un orientamento da parte degli ascoltatori stessi. In tali condizioni — esclusa cioè la possibilità che altre società concorrenti correggano notizie inesatte, o contrappongano giudizi a giudizi — era evidente che lo Stato imponesse limiti e norme all'attività della società monopolistica assumendo, nei suoi

confronti, precise garanzie a tutela della pubblica opinione, per evitare che questa sia fuorviata o tratta in inganno o posta, comunque, nella condizione di non poter scegliere, soprattutto nel campo politico, fra tesi diverse od opposte.

La Commissione parlamentare di vigilanza sulla R.A.I. fu istituita con la legge 3 aprile 1947, proprio allo scopo di « assicurare — cito testualmente — l'indipendenza politica e la obiettività informativa delle radio diffusioni ». L'articolo 17 della stessa legge stabilisce che, qualora l'ente concessionario sia recidivo in gravi inadempienze, può essere disposta la revoca della concessione, con deliberazione del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, sentito il parere della Commissione parlamentare, se le inadempienze investano il lato politico della radio-diffusione.

È di queste inadempienze che io intendo occuparmi. Sorvolo, per quanto il problema investa una spiccata importanza politica, sulla cosiddetta « rassegna stampa », la quale praticamente non è che la ripetizione pura e semplice di quanto, in una sua apposita rubrica, diffonde l'A.N.S.A., agenzia notoriamente ufficiosa. Sono riferiti in essa, regolarmente e con sproporzionata larghezza, gli articoli e i commenti di giornali governativi, ivi compresi quelli di più scarsa autorità e di più scarsa diffusione, e sono spesso ignorati o ridotti ai minimi termini i commenti della stampa di opposizione, particolarmente dell'opposizione di sinistra, anche se si tratta del pensiero espresso da organi di partiti che contano a milioni i loro seguaci nel Paese ed hanno una numerosa rappresentanza in Parlamento. Basti rilevare che, su 200 citazioni di giornali riportate nello spazio di due settimane — come risulta da un rapporto presentato alla Commissione di vigilanza dal collega deputato Corbi — quelle che appartengono ai giornali dell'opposizione, nel loro complesso, sono appena sedici.

Restringere le mie osservazioni ai notiziari trasmessi nella rubrica « Giornale Radio » e ai commenti politici. Quanto ai notiziari non è possibile — sia per la mole del materiale sottoposto al postumo esame della Commissione di vigilanza, sia per i limiti entro i quali il presente dibattito deve essere contenuto —

non è possibile non dico elencare, ma neppure riassumere tutti i casi di inesattezze, di reticenze, di manifesta tendenziosità da cui è caratterizzata una rubrica che dovrebbe essere invece lo specchio fedele delle vicende che si succedono ogni giorno sul piano nazionale e sul piano internazionale.

I criteri cui l'attività della R.A.I. dovrebbe ispirarsi, sono stati chiaramente enunciati — ma ahimè, non applicati e quindi praticamente, se non formalmente, rinnegati — da uno dei dirigenti della R.A.I. preposto alla disciplina di questi servizi: il dottor Picone Stella, che, in un suo manuale concepito a fini pedagogici in funzione di guida per la redazione del « Giornale Radio », ha scritto: « La notizia del giornale radio è una testimonianza, un documento, non un giudizio; è il fatto così come è accaduto. Bisogna perciò astrarlo da ogni interpretazione personale o di parte ».

E ancora: « Le notizie del giornale radio entrano in casa altrui e in tutte le case, senza alcuna scelta da parte dell'ascoltatore, al contrario di quanto avviene per le notizie dei giornali stampati, che presuppongono una scelta prima dell'acquisto. Bisogna quindi presentarle in modo che siano ovunque bene accolte o almeno tollerate da quelli che la pensano bianco o nero, tra i dotti e gli ignoranti, nei caffè, nelle officine e nei conventi, senza offendere la moralità, le credenze ed il costume dei diversi ascoltatori ».

Giustissimi principi: i soli la cui attuazione sincera possa legittimare il regime di monopolio di cui fruisce la R.A.I., alla quale vanno i contributi finanziari che tutti i radio-abbonati, di tutte le ideologie, sono chiamati a pagare. Ma chi oserebbe in buona fede ed in onesta coscienza affermare che le direttive enunciate dal manuale-guida di Picone Stella siano state eseguite? Se io faccio appello, colleghi della maggioranza, alla vostra lealtà, non dubito che voi sarete concordi nel riconoscere — e voglio pensare che nel vostro intimo non sarete gli ultimi a deplorare — che il notiziario dei giornali radio si ispira, assai più che alle esigenze di una informazione obiettiva, alla preoccupazione di servire determinati interessi politici. Mentre si comunicano con zelante dovizia di particolari notizie di scarso o di nessun interesse generale e si

abbonda in uniformi resoconti di domenicali discorsi propagandistici di personalità della maggioranza governativa, si ignorano invece o si annunciano per rapidissimi cenni le manifestazioni politiche della opposizione, anche se queste manifestazioni si traducano spesso in una esaltazione popolare della Resistenza, madre della Repubblica.

Sarebbe interessante elencare le numerose violazioni dell'obiettività e dell'esattezza informativa, di cui la R.A.I. si è resa responsabile. Ricordiamo solo alcune tra le più significative.

A Firenze si tenne, il 16 maggio 1954, un convegno di radio abbonati nel quale parlarono tra gli altri Piero Calamandrei, i deputati Pieraccini, Santi e Schiavetti; in quella riunione si discussero proprio i problemi della R.A.I. e venne concordemente riconosciuta e riaffermata la necessità di restituire la R.A.I. alle sue funzioni di strumento informativo a servizio di tutti e non di mezzo propagandistico a disposizione di certe forze politiche ed economiche. Ebbene, di tale convegno la R.A.I. non fece parola, così come ignorò l'appello del Consiglio mondiale della pace nel novembre 1954, al termine della sessione di Stoccolma; il manifesto lanciato nello stesso periodo a favore della distensione internazionale dal Festival della Resistenza europea, tenutosi a Vienna; il congresso del popolo meridionale, tenutosi a Napoli il 4-5 dicembre 1954, che fu manifestazione di incontestabile importanza politica; i lavori del Consiglio della Federazione sindacale mondiale, che si svolsero a Varsavia nel dicembre 1954, con la partecipazione dei rappresentanti di oltre 80 milioni di lavoratori di tutto il mondo; la Conferenza europea contro l'U.E.O. adunatasi a Parigi nel dicembre 1954, sotto la presidenza dell'ex Presidente del Consiglio Daladier e con la partecipazione di eminenti personalità della scienza e della politica mondiale: l'appello lanciato alla fine dello scorso anno contro la minaccia di sterminio atomico da Bertrand Russel a cui Einstein doveva affidare il suo grande testamento per la preservazione dell'umanità dalla catastrofe che non le consentirebbe di sopravvivere: il voto dei giornalisti romani per sottrarre alla competenza dei tribunali militari il giudizio sui reati di stampa;

le iniziative parlamentari di protesta contro il ritiro del passaporto a Francesco Flora; le dichiarazioni di Attlee al « Daily Herald » alla fine dello scorso gennaio per l'ingresso della Cina popolare all'O.N.U. e l'abbandono di Formosa da parte di Cian-Kai-Scek; l'ordine del giorno votato all'unanimità — dico all'unanimità — dal Consiglio provinciale di Pescara perchè lo sfruttamento del petrolio in Abruzzo sia affidato solo ad enti nazionali. E potrei continuare se non temessi di abusare della vostra pazienza, onorevoli colleghi. Aggiungerò tuttavia che il significato di queste intenzionali omissioni appare tanto più grave quando si pensi che la R.A.I. suole affrettarsi, allorchè si tratti di cose e di uomini del mondo governativo o filo-governativo, a diffondere notizie prive di qualunque importanza tranne che per gli interessati. Ad esempio, il 21 gennaio il giornale radio delle ore 8 annunciava: « A Varallo Sesia, l'onorevole Giulio Pastore, sindaco della città, ha inaugurato la nuova sede degli uffici comunali, il salone consiliare e la biblioteca popolare »; e nello stesso giorno alle ore 13 la R.A.I. comunicava: « Il ministro Romita, accompagnato dall'onorevole Simonini, ha visitato Formia. Nel palazzo comunale si è incontrato con le autorità prendendo nota delle esigenze edilizie locali e promettendo il suo interessamento ». Come si vede, non sono notizie destinate a commuovere la pubblica opinione.

Non è necessario soffermarsi a considerare come un simile atteggiamento della R.A.I. nella valutazione delle notizie da trasmettere al pubblico, risponda ad un piano preciso nel quale è implicito il rinnegamento di ogni elementare criterio di imparzialità. Del che costituisce categorica conferma il fatto che, mentre la R.A.I. ha informato i suoi ascoltatori dei risultati delle elezioni per le Commissioni interne, quando queste erano favorevoli alla C.I.S.L., anche nei riguardi di piccole aziende con maestranze di numero ridotto, ha finto invece di non accorgersi della vittoria della C.G.I.L. nelle elezioni che si sono svolte, per esempio, all'A.T.A.C. di Roma, alla Azienda tramviaria di Bologna e alle miniere della Montecatini. Prima di concludere questi miei rilievi sulle radio-cronache consentitemi di richiamare brevemente la vostra attenzione su

due episodi dei quali è superfluo sottolineare la portata politica. Il primo riguarda le recenti agitazioni dei professori che attendono ancora di avere giustizia ed è riassunto nel telegramma inviato il 1° giugno dalla Segreteria del « Fronte della scuola » alla R.A.I. Esso dice: « Fronte Unico scuola rinnova vibrata protesta R.A.I. per ripetuta omissione comunicato ufficiale et mentre deplora sostanziale travisamento testo appello Capo dello Stato giornale-radio ore 20 et successivi giorno 31 segnala personale direttivo et docente Scuola secondaria statale et opinione pubblica antidemocratico et illegale atteggiamento ».

Il secondo episodio si riferisce alle commemorazioni di Giacomo Matteotti tenutesi il 12 giugno. Conviene premettere che nel preannunciare la rievocazione del martire la R.A.I. aveva parlato di lui come di una « vittima dell'intolleranza politica, morta per gli ideali democratici ». Anche per ragioni di buon gusto mi astengo dal qualificare come dovrebbe essere qualificata una formula di tal genere che parla genericamente di intolleranza politica senza denunciare apertamente per ordine di chi e da chi Giacomo Matteotti fu assassinato; formula che è troppo blando ed inadeguato definire reticente in quanto si rifiuta, per meditato proposito, di ricordare sul piano storico la incancellabile responsabilità che lega il regime mussoliniano ad uno dei delitti più atroci dello squadristico fascista. Il che denuncia in alcuni elementi della R.A.I. la persistenza di uno spirito che non può e non deve esercitare la propria influenza o far prevalere, per oblique strade, se stesso in un servizio di pubblico interesse, concesso in monopolio ad una società da parte dello Stato repubblicano sorto dalla lotta antifascista. Sintomatico a tale proposito è il fatto che nell'annunciare nello stesso giorno un'altra cerimonia antifascista, la commemorazione degli 86 cittadini assassinati a Forno in provincia di Massa, undici anni or sono, dai nazi-fascisti, la R.A.I. definì quei caduti (tra cui il parroco del paese) come « vittime di rappresaglie ». L'ambigua genericità di questa formula, che rifugge dal dovere morale di indicare con precisione gli ispiratori e gli autori di tali rappresaglie, dimostra come essa sia stata determinata da preoccupazioni politiche estranee o

peggio contrarie non soltanto alla esattezza storica, ma altresì ad un sentimento di lealtà verso la Resistenza e la Repubblica.

Ciò premesso, torniamo alla cronaca delle manifestazioni in memoria di Giacomo Matteotti. A Fratta Polesine il mattino del 12 giugno in un piccolo teatro, alla presenza di non molte centinaia di persone, parlò l'onorevole Paolo Rossi, socialdemocratico, che non era ancora Ministro. E naturalmente, come è purtroppo costume di certi dirigenti socialdemocratici, egli non perdettesse l'occasione per lanciare i suoi strali spuntati contro il Partito socialista, mortificando in tal modo — mi sia consentito di deplorarlo — quella che doveva essere l'esaltazione nazionale di un luminoso sacrificio nella storia della lotta antifascista al livello di una manifestazione polemica di stile inferiore. Il Partito socialista affidò il compito della commemorazione al nostro collega senatore Emilio Lussu, il cui nome è legato alle pagine più ardimentose e generose della Resistenza, che fu compagno di Matteotti alla Camera, che nel periodo dell'esilio trascorso in Francia fu accanto a Turati, a Modigliani, a Buozi e dopo la liberazione di Roma venne assunto due volte al Governo. Lussu parlò nella grande piazza di Fratta dinanzi a parecchie migliaia di cittadini tra cui era larghissima la rappresentanza dei contadini convenuti dalle campagne vicine. Ebbene, il resoconto della cerimonia cui partecipò l'onorevole Rossi fu trasmesso dalla R.A.I. nel giornale radio delle ore 13 nei termini seguenti: « Giacomo Matteotti è stato commemorato a Fratta Polesine nell'anniversario della morte dal Partito socialista democratico. L'onorevole Paolo Rossi ne ha ricordato il coraggio, l'amoroso studio, l'alto senso di responsabilità e la viva fede nella libertà e nella democrazia. Cadde — ha detto — per la difesa del Parlamento in un Paese in cui l'antiparlamentarismo è stato sempre vivo e che pur deve il proprio felice sviluppo nel periodo 1870-1914 all'opera di un rispettato Parlamento. Alla luce degli insegnamenti del Martire, l'oratore ha poi esaminato la situazione politica. Come Matteotti respinse ogni collaborazione anche tattica con i comunisti, così non è possibile una riunificazione socialista se non nell'ambito dell'internazionale democratica; non è possi-

bile cioè — ha aggiunto l'onorevole Rossi — alcun contatto al vertice tra i socialisti democratici e quel partito paracomunista italiano che è fuori del grande schieramento per la difesa della democrazia socialista, esteso in Europa, dall'Inghilterra ai Paesi scandinavi, alla Francia e alla Germania occidentale.

Ed ecco la breve frettolosa cronaca della commemorazione tenuta dall'onorevole Lussu, di cui fu data notizia nel Giornale Radio delle ore 23,15, che per l'ora tarda è tra quelli meno largamente ascoltati. Poche righe. Ecco: « Giacomo Matteotti è stato commemorato a Fratta Polesine dal Partito socialista italiano dopo che nella mattinata un'altra celebrazione era stata tenuta da quello socialista democratico. L'onorevole Lussu ha rievocato la figura del Martire, ed ha colto l'occasione per esaminare la situazione politica. L'oratore ha criticato il quadripartito ed in particolare i socialdemocratici dando loro la colpa di una mancata apertura a sinistra ». *Sic et simpliciter!* È chiaro che farei torto alla vostra intelligenza se mi soffermassi ad illustrare i motivi ed il significato di questa assurda e meschina disparità di trattamento, la quale conferma come le cronache della R.A.I. siano concepite e redatte non soltanto in funzione di difesa degli interessi governativi in generale, ma altresì, con l'intervento nelle polemiche tra due partiti, al servizio di uno di questi, e non certo il maggiore, contro l'altro.

Ho fatto cenno dei notiziari; ora debbo occuparmi delle note politiche, le quali sono anonime, cioè redazionali, o affidate a giornalisti appartenenti alla stampa governativa, come alla stampa governativa appartengono in larga parte i corrispondenti della R.A.I. dall'estero. Qui sta il problema di fondo, onorevole Ministro, in relazione ai limiti posti dalla legge all'attività dell'Ente per impedire la trasformazione della R.A.I. in una tribuna politica di parte. Affermiamo, documentando, che nonostante le denunce e le proteste formulate dai parlamentari dell'opposizione nel seno della Commissione di vigilanza e ribadite in pubblici convegni, come quello di Firenze, tale trasformazione si è finora impunemente compiuta. Le corrispondenze dall'estero, le quali rivestono spesso il carattere di vere e proprie note, sono generalmente permeate, co-

CCCIV SEDUTA

DISCUSSIONI

23 LUGLIO 1955

me le anonime note redazionali, di un oltranzismo atlantico che si esprime in una diffidenza sistematica e in un conseguente tentativo di preventiva svalutazione nei confronti di tutte le iniziative di pace, di tutte le azioni diplomatiche provenienti dal mondo politico orientale; e nel campo della politica interna sono volte ad accreditare nella pubblica opinione le tesi governative, cui viene in tal modo assicurata una posizione di illegittimo privilegio. Ma l'abuso, dico meglio: la sopraffazione raggiunge i limiti del vero e proprio scandalo, quando si prendano in esame i commenti politici dei liberali (e non certo liberali di sinistra) Gentile, Spadolini, Zincone, e la rubrica « Da una settimana all'altra », affidata normalmente al socialdemocratico Italo De Feo. Siamo di fronte, onorevoli colleghi, alle manifestazioni più caratteristiche di propaganda politica di parte, incoraggiate, dalla sicurezza che non esiste il rischio di un contraddittorio, ad abusare di interpretazioni arbitrarie e di un linguaggio talora aggressivo che chiede al rumore delle parole ciò che non potrebbe sperare dalla sostanza degli argomenti.

Dovrei leggervi tutti questi commenti attraverso i quali uomini di parte, posti in condizione di godere anch'essi di un regime di privilegio, continuano dai microfoni della radio, pagata da tutti i cittadini senza distinzioni politiche, la stessa propaganda che svolgono — e questa, ma questa sola in pieno diritto — sui loro giornali. Dovrò limitarmi, per ragioni di tempo, ad alcune più significative segnalazioni. Nella rubrica, « Da una settimana all'altra », del 3 aprile (ore 20,30, programma nazionale), Panfilo Gentile, parlando delle elezioni delle Commissioni interne della F.I.A.T., fa proprio il disinteressato giubilo del dottor Valletta, e, confondendo, ahimè non a torto, il microfono della R.A.I. con le colonne del « Corriere della Sera » sentenza: « Naturalmente questo inizio di sbandamento va assecondato, tanto in sede politica aziendale quanto in sede politica generale ». Nella stessa nota il collaboratore politico dell'organo conservatore lombardo definisce il discorso di Nenni al Congresso di Torino niente altro che un abile gioco di parole, e, con spirito squisitamente liberale, rende omaggio alla politica

di discriminazione che altro non è — sono le sue parole — « che la politica di difesa dello Stato e della legalità democratica contro l'insidioso attacco dei comunisti ». Già in un'altra nota politica trasmessa il 10 febbraio, il Gentile si era occupato, in vista del Congresso socialista di Torino, dell'apertura a sinistra, respingendola naturalmente come « fumosa, inconsistente, destituita di qualsiasi concreta possibilità di attuazione », ed aveva fatto, con le stesse parole usate nella trasmissione del 3 aprile, l'elogio maccartista della politica discriminatoria.

Il 14 aprile Giovanni Spadolini magnifica le benemerienze del Governo Scelba e depreca come una sciagura nazionale la rottura del quadripartito.

Il 1° maggio Italo De Feo, in polemica con « Le Monde » che aveva ripudiato la massima *si vis pacem para bellum*, come molti anni prima aveva fatto alla Camera italiana Filippo Turati, scrive, da ... autentico socialista: « Nel 1914 e nel 1939 la pace fu distrutta non dalla vecchia massima romana « se vuoi la pace prepara la guerra », bensì da un pacifismo esagerato (*sic!*) che prescindeva dal presupposto essenziale di una politica a tale scopo intesa: l'equilibrio delle forze, ciò che si chiama, in termine tecnico, la bilancia di potenza ». Che cosa è questo se non l'elogio della forza che la nostra Costituzione respinge come elemento determinante per la soluzione delle controversie internazionali?

Il 20 maggio Giovanni Spadolini esprime la speranza che le elezioni regionali siciliane correggano quello che, con inconsolabile dolore, definisce « il verdetto paradossale e sconcertante » del 7 giugno. Da pessimo profeta, egli aggiunge: « Non va sottovalutato il fatto che la strenua, generosa partecipazione al Governo della socialdemocrazia, così come dei liberali, consentirà, alla democrazia laica, possibilità di penetrazione e di successo che un atteggiamento di sterile, solitaria opposizione mai avrebbe permesso ». È vero che i fatti hanno ribadito il verdetto del 7 giugno, accrescendolo anzi nella misura e nel significato, ma ciò non toglie che ai voti e alle fallaci speranze di Spadolini la R.A.I. non avrebbe dovuto offrire la sua ospitalità.

Il 5 giugno, nella trasmissione delle ore 20.30, Italo De Feo dà nuovamente sfogo al suo anticomunismo e, mentre si prepara la Conferenza di Ginevra, usa nei riguardi dell'Unione Sovietica un linguaggio come questo: « La crisi che travaglia con sempre maggiore ampiezza la Russia sovietica e i partiti comunisti del mondo libero, e di cui la sotto-missione di Mosca a Tito e l'episodio Vidali sono indici significativi, è la prova più evidente della decadenza di un sistema, che si basa sulla cieca forza e sull'inganno e l'annuncio della sua inevitabile fine ». Evidentemente il commentatore socialdemocratico crede che la funzione della R.A.I. non sia dissimile da quella del giornale « La Giustizia ».

Non mi dilungo con altre citazioni; quelle che ho fatto bastano a dimostrare come la rubrica « Da una settimana all'altra » che dovrebbe essere una rassegna obiettiva dei maggiori avvenimenti della settimana nel campo internazionale e in quello interno serve essenzialmente alla propaganda governativa e ad una unilaterale polemica contro uomini e partiti ai quali viene tolta la possibilità di una replica dalla stessa tribuna.

E allora, fino a quando sarà tollerato, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, che la R.A.I. si renda impunemente responsabile delle sistematiche violazioni contrattuali per quanto si attiene alla imparzialità della informazione e alla obiettività politica? L'onorevole Segni ha ripudiato, in principio, la politica della discriminazione. Ma è concepibile una politica discriminatoria più aperta e pericolosa di quella che viene attuata dalla R.A.I., la quale mette i suoi microfoni a disposizione di determinate forze politiche, mentre invece li nega ad altre forze, che pure hanno larghissimo seguito nel popolo italiano e la cui voce avrebbe innegabilmente diritto di levarsi accanto alle altre e, per respingere attacchi, contro le altre? Ma quale funzione avrebbe — e quale senso — la Commissione parlamentare di vigilanza se non fosse chiamata ad imporre il rispetto del principio fondamentale che condiziona il regime di monopolio; il rispetto cioè del principio che postula l'esattezza dei notiziari e l'uguaglianza di trattamento verso tutte le forze politiche operanti nell'ambito della Costituzione repubblicana?

Il solo fatto che ad alcuni partiti sia consentito di far propaganda per alcune idee e ad altri si renda impossibile controbattere le argomentazioni e le critiche degli avversari, testimonia come la R.A.I. non sia al servizio dell'interesse generale, ma al servizio di determinate dottrine e coalizioni politiche ed economiche, sia cioè non la radio di tutti, pagata, ripeto, da tutti, ma la radio dei Governi che passano e dei partiti delle mutevoli maggioranze. La disposizione legislativa per cui alla Commissione parlamentare viene affidato il compito di assicurare la indipendenza politica e la obiettività di informazione, vieta che dalla tribuna della R.A.I. sostenitori di una determinata politica possano ripetere le cose che scrivono, con incontestato diritto, sui loro giornali; vieta in altre parole che si crei una privilegiata situazione di monopolio a vantaggio di una parte del Paese e a danno di un'altra. Un ente che esercisce un servizio di così alto interesse pubblico, come quello della R.A.I., tradisce il suo mandato se contribuisce a spezzare, invece che tendere a rinforzarla, l'unità spirituale del Paese.

Presidenza del Vice Presidente MOLE

(Segue CIANCA). I giornali radio, ivi compreso il giornale del terzo programma, debbono assumere veramente quel carattere documentario di cui parlava Picone Stella, e i commenti politici debbono essere soppressi o completamente riformati, nel senso che il diritto di farli venga riconosciuto a quelle forze che oggi ne sono arbitrariamente escluse.

Uno dei nostri colleghi della Commissione di vigilanza, il deputato onorevole Tozzi Condivi, ha presentato, dopo quella di minoranza dell'onorevole Corbi, una sua relazione di maggioranza. Naturalmente l'onorevole Tozzi Condivi non può negare che i giornali radio e i commenti politici siano quelli che sono, ma egli cerca una giustificazione dei mali denunciati e incontestabili nel fatto che l'articolo 18 della legge 3 aprile 1948 stabilisce che « per la trasmissione di notizie di carattere politico, militare o finanziario, capaci di pregiudicare rapporti internazionali, il credito dello Stato, interessi di carattere generale, l'Ente conces-

sionario può interpellare la Presidenza del Consiglio, e in tal caso deve osservarne le istruzioni ».

Tra parentesi è lecito chiedere se la falsa notizia, smentita dal Fronte della scuola in relazione al passo del Presidente della Repubblica, sia stata trasmessa per istruzione della Presidenza del Consiglio, interpellata dalla R.A.I. In tal caso l'accertamento della grave responsabilità del Governo dovrebbe far meditare più che mai sulle pericolose conseguenze derivanti da una sudditanza funzionale della R.A.I. al potere esecutivo; sudditanza, non dimentichiamolo, che avrebbe ispirazione e finalità diverse, a seconda delle diverse formazioni ministeriali e delle diverse maggioranze. Comunque, la materia di cui abbiamo discusso, riferendoci ai giornali radio e ai commenti politici, non ha niente da vedere con le cautele che, in materia di segreti militari e diplomatici o di notizie nocive al credito dello Stato, sono contemplate dall'articolo 18 della legge del 3 aprile 1947. Noi dissentiamo in modo assoluto dall'onorevole Tozzi Condivi, quando egli scrive che « l'Ente concessionario non può dimenticare che esercita una funzione per conto dello Stato (dello Stato, non del Governo!) il quale, in democrazia, è retto da un potere esecutivo che è strumento della maggioranza per la realizzazione di un programma accettato dalla maggioranza della Nazione ».

In più chiare parole la R.A.I. dovrebbe essere concepita come mezzo di propaganda al servizio del potere esecutivo, che il relatore di maggioranza identifica arbitrariamente con lo Stato. Infatti egli rincalza: « La Presidenza del Consiglio ha diritto per legge di determinare gli indirizzi essenziali in materia politica, economica, finanziaria, internazionale, ai quali la R.A.I. deve attenersi ». Ah, no! La R.A.I. deve informare con obiettiva esattezza il pubblico e deve astenersi dal parteggiare per una formazione politica contro le altre. Il suo compito è questo, e per assolverlo essa non è tenuta a seguire, salvo i casi nei quali siano in gioco la sicurezza militare e la difesa finanziaria dello Stato, le istruzioni governative, ciò che farebbe della R.A.I. un duplicato della stampa ministeriale e la metterebbe in condizione di esercitare, non un servizio per conto dello Stato, ma un

servizio per conto del Governo in carica e degli interessi politici ed economici delle forze che quel temporaneo Governo rappresenta e difende.

D'altronde, lo stesso onorevole Tozzi Condivi è così poco persuaso della validità della sua tesi che, in un punto della sua relazione, non esita a riconoscere che il sistema deve essere mutato dalle fondamenta. Egli scrive: « Si dovrebbe, per uscire dall'equivoco — è un eufemismo — lasciare libero l'esercizio della Radio a diverse società private, così come avviene per la stampa, così come accade in vari Stati. Ed allora ciascun gruppo, ciascuna corrente politica potrebbe essere rappresentata e potrebbe creare una sua società radio, potrebbe noleggiare determinate rubriche, determinate ore per l'esposizione delle sue idee, per espletare la sua propaganda. Un controllo di Stato generico per tutelare l'ordine e la morale, così come per la stampa, esisterebbe, ma vi sarebbe la libertà piena di esprimere le proprie opinioni, così come la Costituzione a tutti riconosce ».

Che significa tutto questo se non che l'attività della R.A.I. si è risolta nella negazione pratica della libertà di opinione garantita dalla Costituzione e che perciò stesso la R.A.I. è venuta meno ai suoi doveri di indipendenza politica e di obiettività informativa? L'onorevole Tozzi Condivi pensa che la R.A.I. si sia sforzata al massimo — sono sue parole — di attuare quella « inumana » clausola di obiettività e di imparzialità che è stata imposta, dopo aver premesso che però non può discostarsi dalle direttive della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Non scherziamo in così grave materia! La R.A.I. è sistematicamente recidiva in quelle inadempienze contrattuali che derivano dalla mancata attuazione dei criteri di obiettività che il manuale-guida di Picone Stella ha con precisione enunciati. O si ammette che la R.A.I. è una agenzia governativa, e l'opinione pubblica e il Parlamento ne trarranno le conseguenze; o si vuole onestamente che essa sia un organo di informazione imparziale, sottratto alle mutevoli influenze delle vicende politiche, ed in tal caso le notizie debbono essere una testimonianza, un documento della realtà, non una speculazione politica innestata su interessato

interpretazioni o deformazioni di quella realtà; e i commenti debbono essere di tutti o non debbono essere per nessuno. Di qui non si esce.

Lei forse mi dirà, onorevole Ministro, che il problema della R.A.I., prospettato come io ho fatto sul piano politico, riguarda piuttosto la Presidenza del Consiglio che non il Ministero da lei diretto. Riconosco che l'obiezione ha formalmente qualche fondamento di verità, ma da un lato mi è parso che una tale questione risultasse meglio inserita nel dibattito sul bilancio del Dicastero delle telecomunicazioni che non in quello generale sulle comunicazioni del Governo; e dall'altro ho voluto formulare un quesito che investe, onorevole Braschi, la sua specifica facoltà — io mi permetto di dire il suo dovere — di proporre al Consiglio dei Ministri, in base all'articolo 17, nei confronti della Società concessionaria le sanzioni previste in caso di ripetute infrazioni contrattuali.

Non vi è dubbio che i poteri della Commissione parlamentare di vigilanza, al cui controllo sono oggi estranee perfino le trasmissioni televisive, sono assolutamente insufficienti. Un disegno di legge di iniziativa parlamentare è stato presentato in tal senso dai deputati Farini e Schiavetti alla Camera; io mi auguro ch'esso venga presto discusso e mi auguro altresì che le Presidenze delle due Camere studino l'opportunità di sottoporre a revisione la composizione, le funzioni e le potestà della Commissione di vigilanza, per renderla più adeguata al compito che le spetta. Non ho bisogno di ripetere che l'importanza di tale compito deve essere misurata in rapporto alle eccezionali capacità di influenza del più moderno e diffuso strumento di propaganda sulla formazione o deformazione dell'opinione pubblica. Per nostro conto, noi abbiamo creduto doveroso sollevare da questa autorevolissima tribuna del Senato un problema, la cui soluzione ci offrirà il modo di giudicare se il Governo si senta o no vincolato al rispetto delle leggi e sia sinceramente deciso ad abbandonare anche in un così delicato settore quella politica di discriminazione che costituisce offesa e minaccia alla democrazia e alla Repubblica. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pallastrelli. Ne ha facoltà.

PALLASTRELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sarò brevissimo in questa discussione che riguarda il bilancio postelegrafonico. Il mio intervento sarà qualcosa di più di una lettera telegrafica, ma comunque molto breve. Aggiungo che mi rivolgo all'onorevole Braschi, si capisce, nella sua veste di Ministro, ma soprattutto come senatore studioso dei problemi che riguardano l'ambiente agricolo del Paese e soprattutto di quella parte che può chiamarsi zona depressa della nostra Nazione, cioè la montagna. Anche questo problema di carattere agricolo-sociale deve interessare molto l'attività del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Vi sono, onorevole Braschi, in modo particolare per tutti i paesi montani, delle situazioni che richiedono, perchè questo ambiente possa essere ancora determinante di una vita possibile, delle soluzioni che dipendono dal suo Ministero. Lei molte volte avrà, come senatore, sollecitato il Ministro delle poste e telecomunicazioni perchè provvedesse ai servizi necessari dipendenti dal suo Dicastero per la vita di quella popolazione, ma soprattutto per diffondere il telefono. Non è un argomento, quello di cui mi occupo, particolare di una provincia: è un argomento interessante tutta Italia e particolarmente, insisto, un argomento che riguarda le zone depresse. D'altra parte, non lei onorevole Braschi, ma il suo Ministero, quando si fanno queste sollecitazioni, risponde certamente che si provvederà, che si vedrà; ma intanto i telefoni non vengono, intanto i medici non possono arrivare al momento opportuno dall'ammalato che muore, intanto molti altri problemi della montagna risentono in modo particolare della carenza del telefono. Ora, capisco benissimo che ci siano di mezzo delle questioni di carattere finanziario, che hanno la loro importanza. Ma voglio ricordare un esempio che ha dato la mia provincia, la provincia di Piacenza, oltre 30 anni fa, e dire come siano oggi trattati quei miei comprovinciali, che sono stati dei pionieri perchè vollero e dotarono di posti telefonici pubblici tutte le frazioni della provincia. Risalgo al 1913: allora esisteva una legge con la quale, col 50 per cento a carico dello Stato, si potevano fare reti telefoniche a carattere provinciale e allacciare non solo i capoluoghi di comuni, ma anche le fra-

zioni che ne facevano richiesta con il capoluogo di provincia. Piacenza, che ben comprendeva che questa legge sarebbe stata di poca efficacia se si fosse dovuto attendere il sussidio, pensò di fare tutto per conto suo. Costituì un Comitato di cui facevano parte le Amministrazioni provinciale e comunale del capoluogo, tutti i Comuni della Provincia ed altri enti; chiese al Ministero delle poste e delle comunicazioni che si facessero il progetto e il preventivo, tramite i suoi organi tecnici, per dotare tutti i comuni e le frazioni di telefoni. Una volta che questo fu fatto, si disse: « Signori del Governo, facciamo a meno del vostro aiuto, faremo a nostre spese e voi dirigerete i lavori ». Poi si chiese alla Provincia, al Comune capoluogo di provincia, agli enti locali, alle Casse di risparmio, alla Camera di commercio ecc.: « Sulla somma totale preventivata quanto ci date? ». Fu stabilita una cifra per ciascun Ente e la somma totale si sottrasse dall'importo del preventivo generale, il resto si pose a carico di tutti i Comuni della provincia stabilendo come coefficienti da tenere in considerazione la distanza chilometrica, l'importanza commerciale e industriale del Comune, la densità della popolazione ecc. Così venne fissata la somma che spettava a ciascun Comune per avere il telefono al centro e in tutte le frazioni. Poi chi vi parla, che era l'anima di questo Comitato, disse alla Cassa di risparmio: « Voi dovette fare un mutuo a ciascun Comune affinché possa avere a mutuo la somma per cui fu quotato; bisogna infatti trovare il modo più agevole di pagare, diluendo il mutuo in 20-25 anni ». E così si ebbero delle quote annue, per delle cifre che gravavano sul bilancio dei Comuni come oneri insignificanti; basta pensare che le quote più alte dei Comuni erano 450-500 lire. In breve tempo si diffuse il telefono e il Ministro delle poste e telecomunicazioni del tempo inaugurò quell'impianto; parlò per telefono con i sindaci di tutti i Comuni della provincia di Piacenza e con i rappresentanti delle frazioni più sperdute dell'Appennino Piacentino. Questo impianto fu un esempio citato; anzi il Ministro di allora disse che si augurava che tutte le città d'Italia, almeno quelle che ne avessero la possibilità, cercassero di fare altrettanto. Dalla spesa fatta avanzò una somma, per quei tempi cospicua, di 600 mila lire,

che si teneva in serbo dal Comitato piacentino pro telefono. Ma venne il fascismo e, appena funzionò un prefetto fascista, non di carriera, la sua prima preoccupazione fu quella di chiamare il Presidente di detto Comitato e dirgli: « Voi avete 600 mila lire. Datele subito a me ». Gli fu risposto: « Ma questo denaro serve per il miglioramento dell'impianto e non è nostro, ma dei Comuni ». Quel prefetto volle la somma, che dovette essergli consegnata. Venne la guerra, venne la lotta partigiana e subito i tedeschi si preoccuparono perchè questa rete era diffusa ovunque, anche nelle frazioni più sperdute dell'Appennino Piacentino, e fecero di tutto per distruggerla affinché i partigiani non avessero possibilità di facili comunicazioni.

Oggi, quando io mi rivolgo, a nome dei Comuni che chiedono di poter riavere il loro telefono, al Ministro, egli mi risponde: « Quando sarà possibile, vedremo di fare qualcosa ecc. ». Debbo però osservare che, per Piacenza, si tratta del danno fatto ad un patrimonio che non era più della provincia di Piacenza, ma che, essendo stato dato allo Stato, è diventato statale. Perchè lo Stato, non trova il modo di farsi pagare questo danno che noi non potremmo certo, sotto questo aspetto, ripetere? Perchè lo Stato non pensa almeno a non risponderci sempre o quasi sempre negativamente di fronte ai sacrosanti diritti di chi ha speso del suo ed è stato antesignano del progresso? Perchè non si considera questa nostra richiesta un caso speciale che merita un trattamento particolare? Perchè lo Stato non cerca di accontentare le nostre giuste domande? Forse siamo talmente convinti della necessità di queste comunicazioni che potremmo trovare anche noi le forme per mettere più facilmente lo Stato in condizione di accontentarci.

Una volta si può essere pionieri, la seconda volta no; la seconda volta è lo Stato che ha l'obbligo di ripristinare tutto quello che noi abbiamo fatto ed ha l'obbligo anche di vedere se non ci sia il diritto ad una certa precedenza per chi ha fatto e dato allo Stato una rete completa che, se non fosse stata distrutta, sarebbe oggi di grande utilità anche per lo Stato. Sono nel torto, onorevole Ministro? Lei me lo dirà, ma spero che lei, pensando a quanta importanza abbia quel che io le ho detto, possa cercare di studiare qualche forma che, sul-

l'esempio di quello che noi facemmo, permetta non soltanto alla provincia di Piacenza, ma a tutte le province di adottare il sistema da noi attuato, ma questa volta con l'aiuto dello Stato. Si potrà vedere anche la possibilità (e speriamo che lo Stato non mancherà poi di parola) di anticipare le somme per la esecuzione degli impianti telefonici. Mi auguro che il Ministro onorevole Braschi possa trovare questa soluzione, che i tempi impongono, perchè oggi non è più possibile lasciare sia pure la più modesta frazione del più modesto villaggio nelle condizioni di isolamento in cui oggi si trovano molti paesi montani, specialmente quando si pensa che questo isolamento dura talora completamente per mesi e mesi, quando le nevi non permettono di passare da un punto all'altro, da un valico all'altro.

Detto questo, non aggiungo di più. Passo, onorevole Ministro, a raccomandarle anche quei poveri dipendenti del Ministero delle poste e telecomunicazioni che sono i procaccia rurali, che veramente sono degli sfruttati ed avrebbero bisogno di essere un po' meglio trattati, tanto più che essi fanno sempre il loro dovere anche se i disagi sono grandi. Essi non riescono a mettere insieme ciò che è necessario per poter mantenere le loro famiglie. Aggiungerò, per fare cosa gradita anche ad altri colleghi delle province settentrionali, che sarebbe necessario che ella, onorevole Ministro, vedesse di far usare un po' più gli aerei per il trasporto della posta; e sarebbe necessario accelerare la distribuzione della posta. Intendo non più parlare dei piccoli centri montani; si tratta di accelerare la distribuzione della posta nei grandi centri, come potrebbe essere Milano, distribuzione della posta che oggi invece è fatta in modo farraginoso. Basta vedere questi portalettere carichi in modo eccezionale e col pericolo che qualche cosa vada smarrita. Desidero poi raccomandarle, onorevole Ministro, la situazione di Milano di fronte alla televisione. Io penso che Roma non debba essere la città monopolista della televisione, perchè anche Milano, specialmente per quanto riguarda l'alta valle padana che va da Torino fino a Venezia, avrebbe la possibilità e la capacità di soddisfare le esigenze del pubblico; e soprattutto, giacchè parlo di televisione, aggiungo, e chiudo, un'altra raccomandazione: che si

parli in italiano, perchè spesso si sente parlare un italiano che certo lascia molto a desiderare.

Chiedo scusa se ho fatto perdere qualche minuto agli onorevoli colleghi, ma quanto ho detto credo che abbia la sua importanza, perchè molta gente, specialmente della montagna, che ho ricordato in modo particolare, attende da lei, onorevole Ministro, che sa comprendere perchè ha studiato a fondo ed ha vissuto i problemi della montagna, qualcosa di nuovo nel senso da me esposto. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Porcellini il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, Segretario:

« Il Senato, considerato che con la nuova situazione che è per verificarsi, spirato il termine di trenta anni delle concessioni telefoniche, si delineano nuove condizioni che possono meglio permettere al Governo, di esercitare, a beneficio della collettività e degli utenti, i suoi diritti di controllo e riscatto nei confronti delle Società telefoniche,

invita il Governo stesso a procedere alle operazioni che si rendano necessarie col nuovo destino dell'I.R.I., perchè sia risolto il problema dell'assetto unitario dei servizi telefonici in Italia e più precisamente si faccia luogo ad una vera e propria nazionalizzazione dei servizi telefonici, procedendo alla costituzione di un apposito Ente autonomo che abbia per fine la gestione totale dei suddetti servizi ».

PRESIDENTE. Il senatore Porcellini ha facoltà di parlare.

PORCELLINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, dopo il dibattito politico, e in un momento di speciale calura, dobbiamo discutere un bilancio che è l'ultimo, come importanza, tra i bilanci, ma che in questo momento particolare diventa uno dei più importanti. Discutiamo il bilancio delle poste e delle telecomunicazioni con il nuovo

Ministro, al quale di certo non si può addossare alcuna responsabilità del bilancio presentato dal suo predecessore. Vorrà egli ascoltare i suggerimenti, le lamentele, le critiche che periodicamente da questi banchi vengono portate a conoscenza dei colleghi senatori? Non ci facciamo soverchie illusioni, ma continuiamo nella nostra fatica perchè vogliamo adempiere ad un preciso dovere, che è quello di dire il nostro pensiero, specie quando sono in giuoco gli interessi di tutta la Nazione.

Il bilancio delle poste e delle telecomunicazioni può dirsi il gemello di quello dei trasporti. Anch'esso non è reale, anch'esso arriva a risultanze errate, anche per esso gli italiani hanno il diritto di sapere come stanno realmente le cose. Possono ritenersi forse azzardate queste mie dichiarazioni ma, se avrete la bontà di ascoltarmi per breve tempo, vi dimostrerò chiaramente la bontà del mio asserito.

Fino a quando non si terrà conto che le due aziende delle poste e telegrafi, e dei servizi telefonici di Stato debbono vedere incluse nei loro bilanci tutte le voci che li riguardano, sia nelle entrate che nelle uscite, la definizione che darete al pareggio non avrà che un valore negativo, privo di significato. Tra i costi è necessario, come in ogni bilancio, considerare una quota di ammortamento degli impianti, e tra le entrate occorre considerare quelle relative ai trasporti postali e alle telecomunicazioni fatte in franchigia totale o parziale, per conto dell'amministrazione statale e degli enti locali, nonchè la differenza tra il costo dei molteplici servizi resi dall'amministrazione postelegrafonica e l'insufficiente rimborso per queste prestazioni che nulla hanno a che fare con l'amministrazione stessa.

Vi sono state le relazioni di Bruna e Focaccia che su questo argomento si sono pronunciate molto energicamente. Dobbiamo rilevare che il consuntivo dell'anno precedente (1953-1954) ha presentato un attivo di due miliardi e mezzo nella sola azienda delle poste e telegrafi. Siamo costretti quindi ad esaminare anche quest'anno un bilancio di puro conto finanziario o di cassa, e non un bilancio di carattere economico, come la natura tecnica, industriale e commerciale della attività in oggetto esigerebbe. E qui è bene ricordare quanto ebbe a

dichiarare in sede di discussione del bilancio 1953-54 il relatore di maggioranza onorevole Angelo Raffaele Jervolino: «Pertanto la nostra Commissione permanente insiste nelle deliberazioni precedenti ed invoca ancora una volta che gli organi competenti (fra cui la Ragioneria dello Stato) tengano nel dovuto conto i voti e le direttive precise segnate dal Parlamento. Se il potere esecutivo non accogliesse i voti formulati e non si attenesse alle direttive date (come affermavamo in altra nostra relazione dell'ottobre 1951) il compito delle Commissioni permanenti si ridurrebbe ad un formalismo inutile: il che offenderebbe gravemente la dignità dei legislatori».

Siamo in buona compagnia e dobbiamo appunto ritenerci gravemente offesi perchè dopo 5 anni si è rimasti al punto di prima.

Il bilancio 1955-56 che stiamo discutendo resta compilato con criteri burocratici, sia quello dell'Azienda delle poste e dei telegrafi (in cosiddetto pareggio) sia quello — se pure meglio compilato — dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici anche per quest'anno previsto in attivo per la somma di lire 1.200 milioni.

E va rilevato che da alcuni anni il consuntivo dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici ha portato tale attivo calcolato con prudenza, al doppio, ed anche al triplo: dai 3 ai 4 miliardi annui. Premesso ciò sarà bene passare all'esame di questo povero bilancio.

Le entrate e le spese previste, ordinarie e straordinarie, per l'Azienda autonoma delle poste e dei telegrafi, sono salite per l'esercizio in corso a 97.570 milioni in confronto agli 84.885 milioni del 1954-55 e milioni 82.459 del 1953-54.

È previsto quindi un aumento sul bilancio precedente di 11.084 milioni che dovrebbero far sperare in un notevole sviluppo e miglioramento di alcuni servizi.

È incoraggiante che dei suddetti 11 miliardi, 10 siano previsti come maggior gettito dei proventi dei Servizi postali (e cioè: lire 4 miliardi 422 milioni 372 in confronto dei 1.633.400 del decorso anno) e dei proventi dei servizi di Banco posta (lire 5.570 milioni per il 1955-56, lire 1.830 milioni per il 1954-55). Ci preoccupa invece l'aumento irrisorio di 40 milioni previsto nei proventi dei servizi per conto di terzi, da

680 milioni a 720 milioni, se ricordiamo quanto asseriva nella sua pregevole relazione il collega Focaccia, e cioè che molti servizi resi alle altre amministrazioni sono ancora insufficientemente compensati.

Possiamo affermare con sicurezza che le entrate ordinarie dovrebbero salire ai 3 o 4 miliardi e non ai soli 40 milioni previsti in bilancio. Se si aggiungono poi a questa cifra i 17-18 miliardi di franchigie postali e telegrafiche, accordate alle amministrazioni dello Stato, ed agli Enti locali, che anche per il 1955-56 non vediamo contabilizzate, si sale ai 22 miliardi di proventi non contabilizzati; tenendo poi presenti i 3 o 4 miliardi di prevedibile attivo dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici possiamo considerare l'attivo apparente delle due aziende nella cifra di circa 25 miliardi.

Di fronte a queste cifre sarebbe doveroso iscriverne nelle spese i miliardi necessari per la revisione indispensabile delle indennità accessorie.

Egregio signor Ministro, veda lei di far cessare questa immorale speculazione sulla pelle del personale. L'ho detto l'anno scorso, lo ripeto anche quest'anno, noi sentiamo a ripetizione dal Presidente della Repubblica, dal Presidente del Consiglio, e sono certo che sarà anche nel sentimento del nuovo Ministro delle poste e dei telegrafi, di tenere con i dipendenti non quel distacco autoritario ma bensì un atteggiamento più comprensivo, perchè noi sappiamo che gli uomini devono essere persuasi, non bastonati, perchè mai il bastone ha fatto piegare gli italiani, anzi li ha fatti insorgere sia contro i fascisti sia contro i nazisti.

La Commissione paritetica è il più alto organo consultivo, perchè è composta dal Direttore generale e dai capi dei servizi più importanti e in ugual numero dai rappresentanti qualificati e proposti dalle organizzazioni sindacali. Essa è stata istituita nel settembre 1946 dall'allora Ministro delle poste e delle telecomunicazioni onorevole Scelba ed è stata presieduta da alcuni Ministri che ravvisarono preziosi i rapporti di collaborazione in profondità con questa Commissione. Essi furono lo onorevole D'Aragona e l'onorevole Merlin, il quale ultimo ebbe opportunamente a dichiarare, sono sue parole: « se non l'avessi trovato

funzionante, questo organo democratico paritetico, l'avrei istituito io stesso in quanto non è un doppione del Consiglio di amministrazione, ma è di prezioso ausilio e di alleggerimento dei molteplici compiti dello stesso ». Fino al 1948 la paritetica ha assolto un efficace lavoro contribuendo con le proprie proposte alle soluzioni dei principali annosi problemi relativi al personale, ma dal 1948 l'attività di questa Commissione è andata rallentando e dal 1953 essa è completamente cessata.

Sia la Commissione plenaria che i sottocomitati tecnici non vengono convocati da due anni; non voglio dilungarmi su questo, ma veda lei, signor Ministro, se non è il caso di rimetterla in moto e vedrà che da questo la Amministrazione delle poste non ne avrà un danno.

Per le case ai dipendenti dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, permane sempre una grande carenza. Questi dipendenti, a causa della mancanza degli alloggi, del trasferimento da una sede all'altra ne fanno una tragedia familiare. Nonostante ciò dal bilancio 1955-56 è stato cancellato lo stanziamento di un miliardo affermando che il problema non esiste più. Io credo che sia un errore. Se ella crede, onorevole Ministro, potrebbe assumere informazioni dai suoi colleghi Romita e Colombo, dai quali saprà se il problema degli alloggi non resta ancora il più assillante ed urgente problema da risolvere. La amministrazione delle Ferrovie dello Stato, seppure lentamente, ha provveduto agli alloggi per circa il 30 per cento dei suoi 160 mila dipendenti, e non si è mai sognata di dichiarare che il problema della casa non esiste più.

Il 19 giugno il suo predecessore onorevole ministro Cassiani, parlando ai dirigenti provinciali, in sede di ricorrenza della festa annuale dell'amministrazione, ha fatto dichiarazioni molto rosee al riguardo e certamente è incorso in un errore quando ha affermato che è possibile costruire 15 mila alloggi, poichè probabilmente voleva dire 15 mila vani, che è tutt'altra cosa. Sarebbe però già qualche cosa.

I suoi dipendenti, signor Ministro, attendono che il problema sia risolto e d'altra parte è nell'interesse dell'Amministrazione avere a disposizione degli alloggi perchè in tal modo assicurerà un serio servizio, efficace e snello.

potendo traslocare da un posto all'altro i migliori funzionari e i tecnici. D'altronde non si può pensare di continuare a corrispondere le trasferte come molte volte avviene nell'amministrazione delle poste e in quella delle ferrovie.

Non voglio intrattenermi a lungo sulla situazione del personale; la quale è sottoposta allo studio della Commissione sulla legge delega. Accenno però alla insufficienza del personale che può considerarsi nelle condizioni del 1938. I passaggi dall'uno all'altro gruppo, la sistemazione in ruolo di circa 24 mila agenti fuori ruolo hanno lasciato immutato il numero delle unità in servizio. Gli stessi concorsi ultimamente banditi sono valsi appena a coprire i vuoti dovuti ai collocamenti a riposo. A conferma di quanto asserisco sta l'enorme numero di ore straordinarie eseguite in tutti gli uffici della Nazione le quali, a quanto mi è stato assicurato, si aggirano sui 25 milioni di ore in un anno.

È da lamentarsi che sugli straordinari poi lo Stato, il Governo, il Ministro, non so chi, facciano una speculazione perchè le ore straordinarie, che in qualsiasi altra amministrazione sono pagate di più delle ore ordinarie, nelle amministrazioni delle poste e telegrafi sono pagate a metà. Ora, invece di sottoporre questi disgraziati dipendenti a questo lavoro straordinario che non compiono volontariamente ma obbligatoriamente, sarebbe necessario assumere nuove unità fisiche, che dato il numero delle ore straordinarie dovrebbero aggirarsi, fatti i calcoli, sulle 8 mila. In attesa che il Piano Vanoni entri in azione, se e quando vi entrerà, rammenti il Governo che circa 600 mila giovani sono in attesa di prima occupazione, e non credo che sia immaginabile collocarli tutti nelle forze di polizia. Mentre noi qui stiamo discutendo, sono scaduti i termini fissati per l'applicazione anche all'Azienda delle poste e telegrafi dell'articolo 9 della legge delega, disgraziatamente strappato al Parlamento qualche mese addietro. Il ministro Cassiani, il 16 marzo scorso, ha presentato un progetto di riforme di struttura dei servizi. Il tempo non mi permette di entrare nel merito del suddetto progetto; diremo però il nostro parere: il progetto presentato è una povera cosa.

Nel momento stesso in cui, per tutte le aziende tecniche, industriali, commerciali si impon-

gono revisioni profonde di struttura, non tanto per la volontà degli uomini quanto per le necessità, e le esigenze della Nazione e degli utenti, presentare schemi di riforma che ci riportano al peggiore accentramento passato, mentre non si fa alcun passo in favore degli utenti e dele loro rappresentanze qualificate, in favore dei lavoratori e verso le loro rappresentanze sindacalmente rappresentate, costituisce — per usare parole parlamentari — un atto di incomprensione.

Lei, signor Ministro, eredita una situazione molto difficile; però la riesamini, questa situazione, ed istituisca una Commissione di tecnici e competenti che elabori una vera riforma democratica e che si adegui a quella nuova atmosfera della quale tutti noi sentiamo parlare.

Tratterò in ultimo della nazionalizzazione dei telefoni. Su tale scottante argomento di attualità, desidero esporre il pensiero del gruppo senatoriale del Partito socialista italiano.

Con il preavviso reso possibile dalla raggiunta scadenza del periodo trentennale (1925-1954) della concessione a società private dell'esercizio dei servizi telefonici urbani, allo scopo di impedire che l'esercizio di tale delicato servizio, di naturale monopolio statale, continui a permettere la speculazione privata, si giunga al successivo esercizio delle telecomunicazioni unificate, previo l'assicurato controllo economico da parte dello Stato su tutto il complesso azionario delle cinque società concessionarie attraverso un ente nazionalizzato delle comunicazioni italiane, che consenta la adozione di mezzi e sistemi moderni ed aggiornati. Su ciò noi abbiamo le dichiarazioni fatte dal suo predecessore alla Camera dei deputati, onorevole Cassiani, il quale sul problema delle concessioni telefoniche ebbe a dire che personalmente era d'avviso che il servizio telefonico, monopolio naturale dello Stato, dovesse essere gradatamente gestito direttamente dallo Stato stesso, come è avvenuto negli altri Paesi d'Europa. Però il ministro Cassiani è salito di grado, è andato in un altro Ministero, non voglio credere che sia stata questa presa di posizione che abbia consigliato il suo trasferimento. Però in un momento come l'attuale avremmo piacere di conoscere anche il pensiero del nuovo Ministro. E non credo che egli si possa trincerare sul fatto che il Par-

lamento dovrà decidere. Sì, sarà il Parlamento a decidere, ma noi sappiamo che il Parlamento deve essere anche consigliato, deve conoscere anche il parere del potere esecutivo. Come nei Comuni i consigli comunali seguono molte volte la linea di condotta presa dalla Giunta almeno come direttiva, così credo sia necessario che il potere esecutivo dica al Parlamento quale è il suo pensiero: ed in ciò non vedo nessuna diminuzione delle facoltà del Parlamento. Voglio chiudere dichiarando a nome del mio Gruppo che noi per le ragioni su esposte non possiamo dare il voto favorevole a questo bilancio. Formuliamo però un augurio che non è un augurio *pro forma* ma un augurio sentito nella speranza che l'anno prossimo voi ci presentiate un bilancio che si adegui finalmente ai tempi nuovi nell'interesse supremo della Nazione e di tutti gli italiani. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cerabona, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con il senatore Mancino. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, Segretario:

« Il Senato, per rendere più efficiente il servizio postale, telegrafico e telefonico della provincia di Matera, invita il Governo a:

a) organizzare, con la maggiore sollecitudine, la Direzione provinciale delle poste e dei telegrafi, la quale funziona con uno strano ordinamento, a tipo ridotto, che intralcia i servizi e non risponde alle necessità dei cittadini;

b) istituire nella città di Matera — importante centro del Mezzogiorno d'Italia — succursali postali e telefoniche per venire incontro alle aumentate necessità della cittadinanza;

c) rendere più snello e sollecito il servizio postale con la istituzione di un turno notturno;

d) istituire posti telefonici nelle borgate e nella stessa città, non essendo sufficiente il solo ufficio centrale sia a Matera che a Potenza ».

PRESIDENTE. Il senatore Cerabona ha facoltà di parlare.

CERABONA. Signor Presidente, onorevoli senatori, sarò breve: l'annuncio di essere brevi negli interventi, fa sempre piacere agli ascoltatori, perchè, in fondo, si può dire in poco tempo tutto quello che, a volte, si dice parlando per ore intere. Desidero fare un colloquio con l'onorevole Ministro delle telecomunicazioni che conosco da tempo e di cui so la capacità e la perseveranza nel lavoro. È una condizione speciale che offre la discussione di questo bilancio, perchè appena ieri alle 20,30 è stata votata la fiducia al Governo e questa mattina il Ministro delle poste viene ad accettare una eredità, senza beneficio di inventario, dovendo difendere un bilancio al quale non ha messo mano.

Desidero comunque dire all'onorevole Ministro, che non si soffermi nell'immobilismo dei passati governi specialmente nella politica delle telecomunicazioni, perchè le telecomunicazioni, come i trasporti, non hanno avuta una politica adeguata alle esigenze ed alle necessità dei tempi, ma si sono fermate, più le telecomunicazioni che le ferrovie, ai tempi passati. Le telecomunicazioni si fermano al 1938; molte installazioni si riportano a tempi ancor più remoti. Sono lontani i giorni in cui furono assegnate a quel determinato paese le poste e a quell'altro paese il telegrafo. Il tempo ha camminato e, soprattutto nell'Italia meridionale, la prolificità è stata tale da far crescere anche le borgate e le frazioni. Onorevole Ministro, è necessario che lei vada al fondo delle cose; ricordo una polemica tra noi su certi studi fatti su un annuario e su di una statistica in materia urbanistica e debbo pensare che lei guarda tutto e profondamente. Ora bisogna che, per quanto riguarda la politica delle telecomunicazioni nell'Italia meridionale, ella si renda conto dei tempi, della accresciuta popolazione, dei crescenti bisogni. Quello che tanti anni fa era un borgo, di quattro o cinque case, ora è una grossa borgata, una frazione, intesa non amministrativamente ma nel vero senso della parola, cioè una quantità di gente che ha bisogno di determinati servizi. Come è sorta la chiesa per i fedeli, così vi dovrà essere l'ufficio postale e telegrafico perchè i fedeli e i non fedeli possano comunicare con i paesi vicini. La civiltà è in movimento, avanza; non si può fermare e rimanere immobile, come è rimasto il Ministro delle comunicazioni. Non è il caso di

parlare di promozioni come ha fatto il caro amico Porcellini; non vi sono promozioni in materia di Ministeri, perchè sono tutti ugualmente importanti e il Ministero delle poste e telecomunicazioni è un Ministero importantissimo. Tutto sta a come lo si concepisce; se lo si intende come un Ministero di semplice amministrazione, allora è un piccolo Ministero, ma se lo si intende come un Ministero anche politico, quale è in effetti, è un Ministero di considerevole importanza.

Io penso che uno dei problemi più urgenti per lo sviluppo dell'Italia meridionale è proprio quello delle comunicazioni che devono essere numerose e larghe. Bisogna che avvicinate paesi, persone. Ecco il compito in cui voi, onorevole Ministro, potete lasciare la vostra cifra di uomo intelligente. Si possono fare grandi cose impostando il problema da questo punto di vista: allargare le comunicazioni telefoniche, postali, telegrafiche... Per un semplice accenno, ricorderò che il ministro Segni, nel discorso programmatico, parlando delle ferrovie, ha ridotto il problema a « snellire le ferrovie ». Perbacco, è questo il programma ferroviario del ministro Segni? Mi auguro che questo non riguardi l'Italia meridionale, perchè significherebbe addirittura abolirle; le ferrovie del Sud sono troppo snelle, anzi addirittura inesistenti. Io spero che non pensi così il Ministro delle poste e delle comunicazioni. Bisognerà moltiplicare invece detti servizi.

Il concetto è questo: l'Italia meridionale (anche quella centrale e settentrionale, ma maggiormente la meridionale) ha bisogno di una efficiente e sollecita azione. Un telefono di meno in Piemonte o in Lombardia fa minor danno di un telefono in meno in Calabria, in Basilicata o negli Abruzzi, là dove le comunicazioni sono tarde, e il telefono può avvicinare cittadini, paesi, anime, interessi.

So cosa avvenne dopo la grande distruzione dell'ultima guerra. Io ero allora alle Comunicazioni e sentii la necessità di fare tutti gli sforzi per ricostruire subito quante più linee telegrafiche fosse stato possibile. Non si poteva camminare, non si andava che a stento, ma vi era il telegrafo, per mezzo del quale ci si sentiva vicini in comunione di spirito e di interessi: oh! azione meravigliosa del telegrafo! Mi auguro che il Ministro vorrà sposare questa mia idea

ed esaminare attentamente il problema del Sud, ancora tanto isolato; in tal modo lascerà un nome nella storia parlamentare, di Ministro che ha collaborato a migliorare il problema delle zone depresse. Mi riporto a quello che ha detto l'onorevole Pallastrelli, il quale ha ricordato che aumenta la popolazione ed aumentano le sue necessità; piccole borgate sono diventate frazioni importanti che non hanno telefono, non hanno posta, e se volete decentrare, portar via dai paesi, pieni di malaria, gli abitanti, avete il dovere di creare, in quei luoghi dove si mandano tante famiglie, comodità civili ed umane: posta, telegrafo, telefono.

Ciò chiedo con l'ordine del giorno che ho presentato, e che spero il Ministro vorrà accettare. Sono anzi sicuro che vorrà attentamente valutarlo. Matera, infatti, che è uno dei centri più importanti della Basilicata per ragioni di commercio e di agricoltura e per il risveglio che ha avuto negli ultimi anni, specie dopo la guerra, non ha ancora la Direzione Provinciale. È questo un rilievo che vado ripetendo dal 1953-54 al Ministero ed è un problema che rimonta al 21 aprile 1937, data in cui la provincia di Matera si distaccò da quella di Potenza. La Basilicata aveva una sola provincia, quella di Potenza, poi divennero due, Matera e Potenza. Il 21 aprile 1937 vi fu l'inaugurazione della nuova provincia, con tutti gli uffici all'infuori della Direzione delle poste e dei telegrafi. Sono passati 18 anni, e da 18 anni la Direzione delle poste e telegrafi di Matera è una direzione *sui generis*, riconosciuta tale anche dal Direttore generale del Ministero, che nel 1953 promise, senz'altro, che sarebbe stata integrata, non potendo rimanere, per legge, nelle condizioni in cui si trova. Questa Direzione provinciale ha uno strano ordinamento a tipo ridotto, non ha nessuna ingerenza amministrativa e contabile sugli uffici postali e telegrafici ed è priva, oltre tutto il resto, di reparti amministrativi e contabili. Si dipende dalla Direzione provinciale di Potenza, e per qualsiasi questione si deve domandare prima l'assenso a Potenza e comunicarlo poi ai paesi che dipendono da Matera.

Il Ministro troverà, nelle pratiche, che io nel gennaio 1954 ebbi a sollecitare il Governo perchè istituisse questa benedetta Direzione provinciale e desse alla città di Matera altre

agenzie postali e telegrafiche. Circa la prima questione mi si rispose che, riconoscendosi giusto quanto domandavo, si sarebbe provveduto. Ma a tutt'oggi ancora non si è fatto nulla. Lo iarà certamente l'attuale Ministro per un atto di giustizia in favore di una provincia che aspetta dal 1937. Matera deve avere comunicazioni più sicure, più sollecite e più organiche di quanto ancora non ha.

E veniamo alle agenzie postali. Matera è una città importante, intensa di attività commerciali ed agricole, ed ha un solo ufficio centrale, mentre il suo abitato è estesissimo. Vi sono cittadini che, per imbucare una lettera, debbono fare chilometri di strada e, se un telegramma arriva di sera tardi, debbono attendere, per riceverlo, il mattino successivo. Non è una cosa decente. Ci sono gli abitanti dei ramosi Sassi...

TARTUFOLI. Non ci sono più.

CERABONA. Così fosse! Ad ogni modo non ingoinamoci in polemiche. Dunque, migliaia di cittadini per andare a riscuotere la pensione debbono recarsi all'unico ufficio centrale, dove si agglomerano centinaia di persone, e i contadini perdono a volte una giornata di lavoro per fare la fila. Non dimentichiamo che oggi l'ufficio postale, anche nei piccoli paesi, assolve funzioni bancarie: occorre provvedere e sollecitamente. Ho ricevuto una lettera dal Ministro che dice: « A seguito della lettera del 10 aprile 1954 mi è gradito comunicarti che è stata disposta l'istituzione di un'agenzia post-telegrafica nella nuova contrada La Martella, in Matera, dove si sono trasferiti la maggior parte degli abitanti dei Sassi ». Ma questa è un'altra cosa, io chiedo un'altra agenzia in città. La Martella è un villaggio a sette chilometri dalla città e voi avete il dovere di provvedere alla città di Matera.

E così bisognerà istituire più uffici telefonici, ma non sulla carta.

Dovete dare la vita a quei paesi, tagliati dal consorzio civile, e mezzi indispensabili di vita sono appunto le comunicazioni telefoniche. Troppe promesse sono state fatte dai vari Ministri che si sono succeduti, i quali, per quanto potessero essere diverse le firme appo-

ste alle lettere di assicurazioni, si sono dimostrati uguali nel non mantener fede agli impegni. La popolazione lucana non dovrà dire anche questa volta che, nonostante il cambiamento del Ministro, non vi è stato cambiamento di metodo. Questo è il mio voto, nella convinzione che venendo incontro a sì importanti esigenze, si farà una seria e pratica politica di distensione.

I telefoni in quelle zone sono indispensabili, come giustamente ha osservato il senatore Pallastrelli, giacchè se in una grande città qualcuno ne è sprovvisto, non ha che da fare qualche centinaio di metri per poter usufruire di un apparecchio. Nelle campagne avviene il contrario e il bisogno è vivo e impellente: il telefono è un mezzo che può talvolta servire a salvare una vita umana e può permettere di stringere rapidamente un affare. Avete il dovere di mettere tanta popolazione, dispersa e isolata, in comunicazione con la vita civile!

Se si accennerà alle difficoltà derivanti dalla spesa occorrente, risponderò con un monito di un uomo non di sinistra, l'onorevole Sonnino, il quale affermava che le spese di utilità pubblica non possono essere inserite nelle note di dare ed avere, come quelle di un bilancio privato, perchè esse non sono mai passive. Questa spesa, che chiedo, è di grande utilità pubblica e dovrà essere affrontata. E non solo la provincia di Matera ma anche quella di Potenza ha bisogno di telefoni: parlate di sviluppo del turismo, ma come potete sperare di svilupparlo nel Sud senza avere almeno una buona rete di comunicazioni telefoniche?

Sono queste le modeste richieste che a nome dei miei concittadini lucani, assieme al collega Mancino, ho desiderato presentare, con la certezza di vederle finalmente accolte. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mastrosimone. Ne ha facoltà.

MASTROSIMONE. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, alcuni giorni or sono nell'altro ramo del Parlamento in una breve battuta polemica da parte di un ex Ministro in risposta ad un nostro collega il quale portava obiettive osservazioni nella discussione sulla fiducia al Governo, fu detto con

« ironia » che se a quel nostro collega avessero gettato come offa sia pure un sottosegretario alle poste egli si sarebbe gettato a pesce per accattarlo.

Ora io non so se tale inopportuna battuta che non ha raggiunto neppure di striscio il nostro amico, sia stata meno dignitosa per chi l'abbia pronunciata o meno riguardosa per il dicastero al quale si riferiva. Ed è appunto sul bilancio di quel dicastero sul quale si credeva ironizzare che noi oggi andiamo discutendo e lo facciamo almeno per parte nostra volentieri e serenamente in quanto lo riteniamo di altissima importanza specie per una Nazione che si va allineando, proprio attraverso di questo, tra quelle più progredite e civili.

Non è quindi senza una certa « tristezza » che tale battuta è stata sentita da noi tutti, considerando gli altissimi meriti che il Ministero delle poste e telecomunicazioni ha acquisito e tenendo presente che per la serietà del personale, la delicatezza dell'attrezzatura e la saggia amministrazione esso dovrebbe essere indicato non a titolo di *sine-cura* ma a titolo di orgoglio in un Paese di antiche tradizioni di civiltà e di progresso come il Nostro.

Ma soprattutto non esistono in linea di massima, io penso, titoli di superiorità alcuna tra i diversi dicasteri in quanto organi propulsori e regolatori di un solo complesso che in senso fisiologico potrebbe paragonarsi al nostro organismo. Come infatti i vari organi del corpo umano per i quali non si può esplicitare ed espletare la funzione vitale se non in correlazione alla loro presenza ed integrità, per cui asportarne o trascurarne alcuno può essere di grave nocimento e forse di catastrofe per tutti gli altri, così tra loro i diversi Ministeri per quella efficienza obbligatoria interdipendente che è poi vitalità di essi medesimi. Portato così un breve accenno sulla importanza di questo bilancio col paragone che vogliate consentirmi come parlamentare e come medico, vorrei ora far presente all'onorevole Ministro Braschi, dinamico sempre ed oggi pensiamo maggiormente, alcuni problemi inerenti a questo bilancio che debbono essere avviati a soluzione. Tra i primi credo sia quello della edilizia degli uffici postali e telegrafici nei piccoli centri.

È questo un annoso problema che investe almeno nell'Italia meridionale diverse località,

tutte costituite da popolazioni di 3 o 4 mila abitanti nelle quali o non esiste affatto un piccolo edificio indipendente o, se esiste, è insufficiente e disagiato.

Ognuno di noi sa come in alcuni paesi l'ufficio postale e telegrafico (oggi per di più vi si è aggiunto anche il telefono), sia situato a volte in sottoscale o semi-interrati, in locali inadatti o addirittura in « grotte » (come purtroppo in qualche sperduto comune di Basilicata) dove per i molteplici servizi che vi si compiono (da quello postale a quello telegrafico telefonico, bancario, distributivo di pagamento pensioni ed assegni, ecc.) vi è sempre eccessivo affollamento. E così, per l'impenetrabilità dei corpi, d'inverno le cosiddette « file » agli sportelli si bagnano per la pioggia, mentre d'estate sono costrette a bruciarsi al sole.

L'edilizia postale è quindi urgente in gran parte d'Italia sia per la sistemazione definitiva degli uffici, sia anche per la costruzione di case economiche essendo parecchi i centri che mancano di qualsiasi abitazione per il personale. Sopprimere, come leggo a pagina 11 dell'accurata relazione Buizza, il fondo per la costruzione di case economiche più che un torto io penso che sia stato un errore, in quanto questo fondo per le particolari esigenze dei nuovi servizi, rendendo più comoda la destinazione del personale in attività, avrebbe agevolato e contentato tanti onesti lavoratori, e con la legge 11 dicembre 1952, n. 2521 avrebbe potuto sopperire a molti dei più urgenti bisogni. L'azienda però è stata regolarmente autorizzata ad assumere mutui sino alla concorrenza di 66 miliardi di lire per attivare la nuova rete telefonica, gli impianti intermedi, il rinnovo delle centrali e « la costruzione degli edifici ». Non si potrebbe stralciare qualche miliardo perchè anche al sud di Napoli si vadano a costruire « piccoli » edifici postali e case per il personale? Affrettiamo i tempi, onorevole Ministro, in quanto il personale dipendente dalla sua amministrazione è selezionato ed infaticabile e merita ogni sollecitudine. Nella stessa relazione Buizza a pagina 10 leggiamo nelle « maggiori spese di gestione » la somma di 15 milioni di lire per acquisto di automezzi, di carburanti e per manutenzione. Ora, io domando all'onorevole Ministro se non siano pochini quei milioni per l'acquisto di automezzi con l'aggiun-

ta di carburanti e con le relative manutenzioni. Il solo bilancio, in questo senso, di una modesta ditta privata preventiva di più anche se ha a disposizione 3 o 4 camioncini! Per quanto riguarda infine l'acquisto del materiale sanitario di pronto soccorso del quale al comma C) della relazione non mi so spiegare a qual titolo viene prelevato per poterne seriamente discutere. Ed ora vorrei dire qualche cosa circa la cosiddetta franchigia postale. L'amico onorevole Focaccia nella sua diligente ed accurata relazione al bilancio dell'esercizio 1954-55 calcolava che detta franchigia ammontasse a ben 17 miliardi e mezzo di lire ogni anno. Non potrebbe l'onorevole Ministro sanare almeno in parte questa ferita che dissangua anche se in linea maggiormente teorica che pratica, una azienda che ha tanto bisogno di fondi? È questo il parere di un modesto amministratore che richiama l'attenzione particolare su di un importante capitolo della relazione. Molti sarebbero ancora i rilievi e le osservazioni da fare, ma il tempo breve e la calura lunga che non trascorriamo tra i polverosi biancospini di pascoliana memoria ma in questa Aula quasi crematoria, me lo impediscono per cui non posso che riservarmi un ultimo argomento che riguarda la mia dimenticata terra di Lucania. Il 17 dicembre 1954 io rivolgevo al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni una interrogazione con carattere di urgenza per conoscere quali ragioni impedivano nella trascurata Basilicata di ottenere almeno un breve allacciamento telegrafico-telefonico tra i comuni di Santarcangelo-Missanello per essere avvicinati al capoluogo di provincia, Potenza. Al riguardo l'allora Ministro mi informava che fino alla data non era stato possibile realizzare il collegamento diretto telegrafico-telefonico tra i due Comuni a causa di ostacoli dovuti a particolari condizioni orografiche del luogo, per poter poggiare la linea di raccordo; assicurava però che erano in via di definizione accordi con la società esercizi telefonici (S.E.T.) e che i lavori relativi sarebbero stati condotti a termine entro l'esercizio finanziario 1954.

Finora però nulla si è fatto e siamo quasi alla fine dell'esercizio 1955. È destino purtroppo per la mia povera terra di calcinarsi nell'attesa di quei provvedimenti vitali che potrebbero sollevarla, e « silente e paziente » aspetta dai

Governi che si succedono come le stagioni, che finalmente qualche briciola caschi pure sotto la tavola imbandita per le altre regioni di Italia.

Noi speriamo, onorevole Ministro, più negli uomini che nei partiti, e l'impegno che ella personalmente vorrà mettere nel risolvere questi pochi problemi, dei quali alcuni indilazionabili, specie per la Lucania, che tra parentesi aspetta la visita sempre promessa e mai fatta dai precedenti Ministri delle poste, sarà riconosciuto come degno di encomio da quelle laboriose popolazioni, se sarà mantenuto. (*Applausi dalla destra*).

Chiusura di votazione per la nomina di nove membri dell'Assemblea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione per la nomina di nove membri dell'Assemblea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e invito i senatori scrutatori a procedere allo spoglio delle schede.

(*I senatori scrutatori procedono alla numerazione dei voti*).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Agostino, Alberti, Amadeo, Amigoni, Angelilli, Angelini Cesare, Angelini Nicola, Angriani, Artiaco, Asaro, Azara,

Baracco, Barbareschi, Barbaro, Bardellini, Battaglia, Battista, Benedetti, Bertone, Bisori, Boggiano Pico, Bosco, Bosia, Braccesi, Braschi, Buizza, Bussi,

Cadorna, Calauti, Canevari, Canonica, Caporali, Carelli, Caristia, Carmagnola, Caron, Cennini, Cerabona, Cerica, Ceschi, Cianca, Ciasca, Clemente, Corbellini, Cornaggia Medici, Corsini, Criscuoli, Crollalanza, Cusenza,

De Bassi, De Luca Angelo, De Luca Carlo, De Luca Luca, Di Rocco, Donini,

Elia,

Fantuzzi, Farina, Ferrari, Ferretti, Fiore, Flecchia,

Galletto, Gava, Gavina, Gerini, Giacometti, Giardina, Giustarini, Gramegna, Grammatico, Granzotto Basso, Grava, Guglielmo,

Iorio,

Jannaccone,
 Lamberti, Lepore, Liberali, Locatelli, Lorenzi,
 Magliano, Mancino, Marchini Camia, Mariani, Mariotti, Martini, Medici, Menghi, Merlin Angelina, Messe, Minio, Molinari, Molinelli, Monni, Moro, Mott,
 Nacucchi, Negroni,
 Page, Palermo, Pallastrelli, Pannullo, Papalia, Pelizzo, Perrier, Petti, Pezzini, Piechele, Piola, Ponti, Porcellini, Pucci,
 Raffeiner, Restagno, Riccio, Rizzatti, Romano Domenico, Russo Luigi, Russo Salvatore,
 Salari, Salomone, Santero, Sartori, Schiavi, Schiavone, Sibille, Spagna, Spagnoli, Spallicci, Spasari,
 Tartufoli, Terracini, Terragni, Tirabassi, Tomè, Trabucchi, Trigona, Tupini, Turchi,
 Vaccaro, Valenzi, Valmarana, Vanoni, Varaldo,
 Zane, Zelioli Lanzini, Zoli, Zotta, Zucca.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbaro, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, considerato il programma di opere e di impianti concernenti lo sviluppo sempre maggiore della televisione italiana e considerata l'opportunità che siano, per quanto possibile, accelerati gli impianti e ridotti i periodi di tempo preveduti, invita il Governo ad esaminare la possibilità che la stazione di televisione già decisa per la Calabria sia spostata dalla zona dell'Aspromonte alla zona più alta di Montalto, che è di metri 1.958 di altimetria, dove sarebbe agevole raggiungere con la costruzione la quota 2.000 e da dove le teleonde potrebbero irradiarsi verso tutte le zone insulari e continentali del centro del Mediterraneo ».

PRESIDENTE. Il senatore Barbaro ha facoltà di parlare,

BARBARO. Onorevole Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, la temperatura torrida di questi giorni, oltre che gli stessi argomenti relativi alle.... telecomunicazioni, se portano tutti a un'assoluta brevità portano a maggior ragione alla concisione me, che sono un umile quanto vivace e sincero esaltatore di Tacito

Anzitutto accennerò per sommi capi al problema generale, quanto complesso e spinoso, delle concessioni telefoniche e poi al problema particolare, ma bellissimo e affascinante, che riguarda la televisione nell'estremo meridionale d'Italia.

« La storia dei telefoni è ben nota a tutti gli onorevoli senatori » dice il valoroso relatore onorevole Buizza, il quale ci ha abbandonati come ci ha abbandonati l'onorevole Casiani per altri posti, che stanno molto in alto nella gerarchia. A loro e al nuovo Ministro ed al nuovo autorevole e improvvisato relatore il nostro augurio più fervido.

È inutile stare a ricordare tutti i dati, basta riferirsi alla pregevole relazione del senatore Buizza e, direi, soprattutto all'attenta, acuta e profonda relazione del senatore Focaccia. Le concessioni sono delegazioni di potere da parte dello Stato fatte a privati e ci sarebbe da domandarsi, se siano utili, oppure no, e dentro quali limiti esse siano utili alla generalità. Se dovessi seguire il mio naturale istinto dovrei dire, che uno Stato forte, unitario e ben organizzato, per certi grandi servizi di preminente interesse pubblico, come questo dei telefoni, come quello delle industrie idroelettriche dovrebbe, sull'esempio quanto mai importante delle ferrovie italiane, poter fare a meno delle concessioni. Comunque, anche in questo caso, tutto si riduce, come diceva il grande Galileo Galilei, ad una questione di dare ed avere, e perciò ad un bilancio per vedere, se c'è utile o perdita, e solo in base a tale bilancio si può con serietà decidere.

Le Commissioni di studio furono create fin dal 1951. Esse hanno ampiamente esaminato il problema e riferito con due relazioni di cui una risale all'11 novembre 1952 ed un'altra al 1° luglio del 1954. Le soluzioni elaborate e suggerite, quelle possibili, sarebbero tre. È perfettamente inutile, che le legga, perchè le conoscete tutte avendo certamente letto la relazione

dell'onorevole Buizza e quell'altra, non meno importante, dell'onorevole Focaccia. Non si può non tener presente la frase, ricordata poc'anzi dall'onorevole Porcellini, del Ministro onorevole Cassiani, il quale dice che « il servizio telefonico è monopolio dello Stato e deve gradatamente essere gestito dallo Stato stesso, così come è avvenuto in altri Paesi del mondo, credo, in quasi tutti ». L'onorevole Buizza propende per la terza soluzione, che sarebbe la soluzione dello *statu quo* attuale, facendo però notare, che la prima soluzione, quella del riscatto, costerebbe circa 280 miliardi allo Stato e l'onore dell'assunzione di 18.000 unità di personale, che dovrebbero passare allo Stato. Il grave di queste concessioni, onorevoli senatori, secondo me, sta nel fatto, che con l'andare del tempo aumentano di tanto le spese che lo Stato difficilmente potrebbe essere in grado di effettuare il riscatto; donde un disagio reciproco tra lo Stato, che non può agire, e i concessionari, che non possono recuperare i fondi investiti. Da qui si potrebbe anche rilevare, che c'è una reciproca soggezione con particolare danno dello Stato, che è costretto a subire una situazione di monopolio da parte di privati. Fortunatamente la grave e complessa questione, fondamentale, dice l'onorevole Focaccia, nei riguardi del bilancio che abbiamo l'onore di esaminare e di discutere, riguardante cinque complessi o meglio cinque grandi società, le quali nella maggioranza, e cioè per quattro quinti, fanno capo dell'IRI, non va affrontata in questa sede, giacchè potrà e dovrà essere esaminata e definita con la creazione del nuovo Ministero del demanio e delle partecipazioni, che io chiamerei degli interventi statali, e che, con tutte le più ampie riserve, che io naturalmente faccio anche a nome della mia parte, mi auguro che non abbia a compromettere ancora di più la già difficile situazione economica italiana. Strana l'istituzione di questo Ministero in un momento, come questo, di grave crisi economica; più strano ancora, per fare un po' di umorismo politico, che la formula cosiddetta quadripartita abbia potuto concepire e varare questo Ministero, che io chiamerei dei recuperi e salvataggi a sfondo statalistico. Dico strano, perchè vi è una contraddizione in termini tra il Ministero nuovo, che dovrebbe essere eminentemente dinamico, ed il quadripartito,

che non può che essere statico. Il quadripartito è un sistema, mi permetto di osservare scherzosamente, composito, come un arco romano, come una capriata, i cui elementi e componenti si reggono soltanto, come si dice in meccanica razionale, per mutuo contrasto. Tale equilibrio può essere statico, ma non dinamico; se si sposta la capriata, tutto crolla fatalmente, e così sarebbe del quadripartito, se dalla statica si passasse alla dinamica. Da fermo si regge, ma, se si muove, cade. Comunque, in attesa di ulteriori sviluppi, e senza voler far profezie di sorta, giacchè la professione del profeta non mi piace affatto a prescindere dal fatto che sia difficilissima, e la lascio volentieri ai nostri dirimpettai di estrema sinistra, che si diletano di profezie e che ne fanno larghissimo uso, forse perchè vivono nel mondo.... della verità rivelata, (*si ride*) rinviando tale discussione ad un tempo migliore e più opportuno!...

Tutto comunque, ripeto, è in funzione del bilancio. Se i gruppi, che fanno capo all'IRI, saranno in grado di far quadrare bene i bilanci, l'orientamento potrà essere favorevole; in caso diverso evidentemente, vale, come dicono i matematici, la reciproca. E passo ad altro, ma prima di venire all'ultimo argomento di questa mia breve esposizione mi pare doveroso un accenno al personale tutto della benemerita amministrazione del Ministero delle poste e telecomunicazioni, che, dai maggiori gradi ai minori, fino ai lontani portalettere rurali, che fanno una vita di sacrifici raggiungendo i destinatari anche nelle più lontane e desertiche zone, con scarsa remunerazione, assolve con zelo il proprio dovere. A proposito di questi portalettere rurali mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro sul trattamento di quiescenza dei vecchi portalettere, che si trovano in una situazione penosa a differenza dei nuovi, che vanno in pensione. Il plauso non può non estendersi agli impiegati postali del Senato, che, al pari di tutto il personale del Senato, assolvono la loro funzione in maniera mirabile, con competenza e diligenza degne del maggiore elogio.

Il secondo argomento, relativo all'ordine del giorno da me presentato, riguarda lo spostamento di circa 10 chilometri più a levante della stazione televisiva già destinata dall'onorevole Ministero nella mirabile, paradisiaca, storica zona dell'Aspromonte e precisamen-

te a Gambarie, per costruirla a Montalto, passando quindi dalla quota 1300 circa alla quota 1958 sul livello del mare. Che cosa è Montalto? Un'altissima, isolata vetta, un punto trigonometrico. Quali i vantaggi di questo spostamento? Grandissimi: si guadagnano circa 600 metri di altezza, si crea una stazione televisiva di più ampio raggio e di maggiore respiro, dandole possibilità di servire una zona assai maggiore della Sicilia e della Calabria. Si potrà anche servire la sempre più importante navigazione marittima ed aerea della zona e si trasformerà turisticamente quel territorio, che, essendo molto disagiato, anche se bellissimo, ha bisogno di tutti gli aiuti per poter risorgere. Si potrà modificare anche facilmente la quota di Montalto, portandola a 2000 metri mediante la costruzione di un edificio a tronco di piramide di circa 42 metri di altezza, capace di ospitare la stazione della televisione, un rifugio alpino e, in cima, un belvedere di eccezionale interesse panoramico. Da Montalto si riesce a vedere, nei giorni di chiara atmosfera, fino al golfo di Taranto, che è a circa 400 chilometri di distanza. La spesa sarebbe quasi uguale, mentre i vantaggi sarebbero infinitamente maggiori, specialmente se si costruisse una piccola teleferica, che arrivasse a Montalto, partendo dal magnifico villaggio turistico di Gambarie, frazione del Comune di Santo Stefano di Aspromonte.

Ho la ferma speranza, onorevole Ministro, che l'ordine del giorno possa essere accettato e l'affascinante proposta rapidamente realizzata. Come, onorevoli senatori, l'invenzione di Guglielmo Marconi fu detta, se non erro, dal grande Pontefice Pio XI la più divina delle umane invenzioni, così la televisione, che ne è una derivazione diretta, ci avvicina anche a Dio. Peccato, che l'uomo moderno non sappia adeguare il suo perfezionamento spirituale all'immenso progresso scientifico, culturale e tecnico! In antico, per le olimpiadi cessavano financo le ostilità fra gli Stati: se oggi sapessimo fare altrettanto, se sapessimo cioè elevarci sempre maggiormente dal punto di vista spirituale al cospetto delle continue, prodigiose olimpiadi della scienza e del sapere, il genere umano potrebbe tendere verso le vette più alte della sua più grande e vera civiltà!... (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carmagnola, ne ha facoltà.

CARMAGNOLA, Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, io parlerò pochi minuti su un solo argomento: i telefoni. Non intendo qui sviscerare l'argomento che ci ha appassionato in altre occasioni, mi astengo anche dal rifare la storia di questo problema, sul quale l'opinione pubblica si sta largamente interessando e attende la risoluzione definitiva. Tutti conosciamo le ragioni che ci hanno portato a prendere delle decisioni unanimesi in questa Assemblea; noi abbiamo infatti votato degli ordini del giorno all'unanimità per dire al Governo di prendere dei provvedimenti, alla scadenza delle concessioni, rispondenti agli interessi della collettività nazionale.

Non dirò qui quello che hanno fatto gli altri Stati, il perchè e le ragioni che si provveda alla revoca delle concessioni, non dirò che tre di queste società sono, nella maggioranza dei capitali, in possesso dello Stato, gestite dall'I.R.I., e che solo due concessioni sono, una per la totalità e l'altra per la maggioranza, possedute dai privati. Non parlerò di tutti questi problemi perchè suppongo siano già conosciuti dagli onorevoli colleghi. Infatti discutendo sui precedenti bilanci delle poste e delle telecomunicazioni e sulle mozioni e interpellanze interessanti l'argomento, abbiamo tutti convenuto che non si tratta di arrivare subito alla cosiddetta nazionalizzazione integrale, delle aziende telefoniche, in quanto comprendiamo che l'operazione è difficile e complessa; d'altra parte non è vero che questa prima operazione di trapasso verrebbe a costare troppo allo Stato. Con un cambio di azioni delle società controllate dallo Stato e azioni delle società a maggioranza privata, si potrebbe raggiungere lo scopo senza caricare di eccessivi oneri la Tesoreria dello Stato. Così facendo si potrebbe realizzare una direzione unica tanto necessaria per il buon andamento del servizio e richiesta dal rapido susseguirsi delle innovazioni tecniche.

Non sempre le società private hanno interesse, specialmente nelle zone povere, a fare uso di progressi tecnici, nel qual caso si determinano seri inconvenienti all'andamento del servizio fra zona e zona. Anche questo problema va visto sotto il profilo del servizio pub-

blico, e non speculativo, perchè sarebbe come non voler costruire una grande strada per il solo fatto che questa dovrebbe attraversare una zona abitata, ma povera, che non darà rendimento. Bisogna dunque arrivare finalmente alla direzione unica, per avere un moderno ed efficiente servizio a disposizione della collettività nazionale.

Il problema è urgente e non può essere rinviato. Purtroppo invece ci troviamo di fronte a profonde contraddizioni di cui non si riesce a trovare alcuna giustificazione. Il Senato, ripeto, ha più volte manifestato il suo indirizzo, ed è stato presentato un disegno di legge di iniziativa parlamentare. Della nazionalizzazione, ho già detto, non è il caso per ora di parlare, giacchè l'argomento richiede una pacata meditazione. La stampa non parla dell'argomento, mentre le azioni in borsa delle società telefoniche salgono e il Ministro ha autorizzato l'aumento delle tariffe, la qual cosa è più che sorprendente.

È mai possibile che avvenga una cosa del genere mentre è probabile una combinazione di grande interesse per lo Stato? A prescindere dalla ingiustizia in danno degli utenti, con lo aumento delle tariffe si consente una valorizzazione del complesso azionario: per cui se lo Stato concluderà l'operazione del riscatto delle concessioni telefoniche, ne avrà un danno di miliardi. Se il Governo è persuaso della utilità di dare presto una direzione unica nazionale col riscatto delle concessioni, non doveva autorizzare l'aumento delle tariffe, sia pure temporaneo fino al 31 dicembre del corrente anno.

Come la pensa il Governo? In Senato dice una cosa e fuori ne fa un'altra. Onorevole Ministro, credo che siamo giunti al momento in cui bisogna dire una parola precisa, perchè non possiamo più accontentarci di vaghe promesse. Certo, tutto si risolverà col tempo, mentre il caso richiede che si agisca immediatamente. Intanto le società telefoniche non fanno più niente, nemmeno l'ordinaria manutenzione e tutti constatano le difficoltà che si incontrano quando si ricorre alle comunicazioni telefoniche, soprattutto alle intercomunali. Io ne so qualche cosa quando sono a Torino e ho bisogno di comunicare con Roma; debbo aspettare moltissimo prima di essere collegato con la capitale. E ciò quando in quasi tutti i

Paesi si hanno comunicazioni automatiche fra centri distanti migliaia di chilometri.

Forse si pensa da alcuni di portare gli utenti alla disperazione, per riuscire, con le loro proteste, ad ottenere un lungo rinnovo delle concessioni. Ed ecco allora che ancora una volta avremo avuto la beffa e il danno. Intanto è bene precisare, onorevole Ministro, che il problema verrà risolto in sede legislativa, senza alcuna possibilità di innovazioni in sede amministrativa. Le concessioni non devono essere rinnovate dai funzionari. La prego, onorevole Ministro, di assicurarci, nella sua risposta, che la questione verrà definitivamente risolta, giacchè il servizio è di notevole importanza, sotto qualunque aspetto, anche militare. Abbiamo concessioni la maggioranza del cui capitale è posseduto e controllato da stranieri. Dobbiamo far presto, dobbiamo dire una parola che assicuri il nostro impegno di affrontare alla ripresa dei lavori parlamentari, dopo le ferie estive, questo argomento e di risolverlo nel modo che il pubblico attende, e che la sua notevole importanza pubblica richiede. *(Applausi dal centro)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevole Ministro, dichiaro subito che non intendo fare un intervento specifico nella discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, ma intendo, di contro, approfittare dell'occasione per denunciare all'onorevole Ministro un caso che merita la sua particolare attenzione.

Debbo aggiungere che mi spiace parlare all'onorevole Braschi che solo da qualche giorno ha assunto la direzione del Dicastero delle poste; sarebbe stato, infatti, meglio, e sotto certi aspetti più produttivo, parlare alla presenza del ministro Cassiani, perchè a lui si deve quanto vado a lamentare.

Ed eccomi più da vicino al caso.

Nel 1952 il suo ufficio, onorevole Ministro, ebbe a stanziare la somma di lire 40 milioni per la costruzione del palazzo postale di Termini Imerese: centro questo tra i più importanti, anzi il più importante della provincia di Palermo, mio paese nativo, di cui mi onoro

essere amministratore e l'unico rappresentante parlamentare indigeno in questo Alto Consesso.

A seguito di tale stanziamento, il Ministero chiese a quella civica amministrazione di apprestare l'area edificabile ed il Comune, con tutta sollecitudine, mise a disposizione della Commissione di tecnici della Direzione generale dei lavori l'area ricavanda dalla demolizione di un fabbricato da acquistare in piazza La Masa, nonché una parte dell'area di piazza Crispi, quest'ultima di proprietà comunale.

In relazione a tali offerte, la detta Commissione, portatasi sul posto, con a capo — credo — l'ingegner Paleologo, ritenne assolutamente insufficiente la prima area da ricavarsi dall'edificio in piazza La Masa e giudicò, invece, felicissima la scelta della seconda area, tanto da predisporre o far predisporre immediatamente il progetto della nuova costruzione, successivamente approvato.

Contemporaneamente la Giunta comunale di Termini deliberava di mettere a disposizione del Ministero la prescelta area e tale deliberazione veniva regolarmente ratificata dal Consiglio comunale e, quindi, approvata dalla Giunta provinciale amministrativa. Ma la scelta dell'area — si sa quello che suole avvenire nei paesi — solleticò la suscettibilità di due cittadini proprietari di due case private prospicienti l'una frontalmente allo spiazzo Crispi e l'altra lateralmente e costoro proposero ricorso avverso la deliberazione del Comune davanti il Consiglio di giustizia amministrativa: ricorso che è tuttora pendente per certi interventi dilatori da parte di chi non avrebbe dovuto intervenire ed in merito al quale ricorso — è bene questo sottolinearlo, onorevole Ministro — l'Avvocatura dello Stato ha recentemente comunicato al suo ufficio che la controversia non potrà che avere esito favorevole per il Comune.

Stavano così le cose ed era stata da me sollecitata la discussione del ricorso — da altri, ripeto, fatto rinviare — quando il suo Dicastero, onorevole Ministro, e non lei, comunicava all'Avvocatura dello Stato di Palermo che non intendeva più costruire il palazzo postale sull'area già prescelta e ritenuta idonea dalla Direzione generale dei lavori, comunicazione questa che se verrà dall'Avvocatura dello Stato presentata in causa (e non potrebbe non farlo)

non potrà che determinare quel Consiglio di giustizia amministrativa ad una declaratoria di cessazione della materia del contendere. E così il palazzo postale di Termini, del mio paese, se ne va in fumo per certe particolari e favoritistiche sensibilità di taluno che, fattosi portavoce del singolo interesse (se di interesse legittimo è a parlarsi) si è reso dimentico dei bisogni della collettività di un intero paese che mi spinge a dire nei sensi in cui sto parlando.

Ella, onorevole Ministro, ha il dovere di accertare se quanto ho denunciato risponda al vero e nel caso affermativo di provvedere secondo sua discrezione: discrezione che non potrà non essere improntata ad un senso di assoluta obiettività e non potrà non tener presente l'ansia di 30 mila cittadini di Termini, tranne di taluno.

Del resto basterebbe considerare che se oggi sono qui, ciò è stato, soprattutto, voluto dal mio paese natio; ed è ovvio quindi che se non sentissi di avere dalla mia parte la maggioranza assoluta e preponderante della mia città natale, non starei a perorare una causa che non sarebbe per me producente. Pertanto nutro fiducia che ella, onorevole Ministro, intervenendo nella fastidiosa e incresciosa vicenda con quella tempestività che il caso esige, possa darmi le sue più ampie assicurazioni nel discorso che più tardi pronunzierà.

Termini, onorevole Ministro, attende una parola serena, e voi, ripeto, avete il dovere-potere di pronunziarla. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Flecchia. Ne ha facoltà.

FLECCHIA. Illustre Presidente, tenuto conto dell'ora le chiedo di stralciare dal mio intervento alcune parti descrittive, in modo particolare dati statistici, che, col suo permesso, consegnerò poi agli stenografi. Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il bilancio che stiamo discutendo si presenta in pareggio con un incremento delle entrate e delle uscite di undici miliardi. Ritengo giusto sottolineare di avere rilevato che l'incremento è dovuto al servizio posta e banco-posta per ben 10 miliardi ed appena 872 milioni per i servizi delle telecomunicazioni. Il bilancio si presenta in pareggio

come altri precedenti, malgrado le franchigie eseguite dall'Amministrazione per conto degli altri Ministeri ed Enti locali che, conformemente ai dati fornitici dal collega Focaccia, ammonterebbero alla bella somma di 17 miliardi annui. Il bilancio è ortodosso sulle orme dei bilanci precedenti. Non tiene peraltro che scarso conto delle osservazioni fatte attraverso le discussioni dei bilanci precedenti; eppure si tratta di un Ministero che ha in sé parecchie Amministrazioni con esigenze di accentrare i servizi, di promuovere innovazioni strutturali, l'ammodernamento e l'ampliamento dei servizi. L'innovazione — e mi spiace — che si nota nel bilancio è una riduzione degli investimenti e delle spese di costruzione e di potenziamento degli impianti di circa 6 miliardi.

A queste brevi considerazioni sul bilancio dovrò aggiungere qualcosa sul personale dell'Amministrazione il quale non è ancora in numero sufficiente anche se la relazione segnala un incremento, dallo scorso anno ad oggi, del 3 per cento. Ma un anno fa era stata rilevata una necessità dell'aumento del personale rispondente per lo meno al 10 per cento. Il personale dell'Amministrazione di ruolo e fuori ruolo, è ancora sottoposto ad un sistema esagerato di milioni e milioni di ore straordinarie annue; il sistema abusivo delle ore straordinarie, dei cottimi oltre il consentito, viene praticato da questa Amministrazione statale con i medesimi fini e conseguenze di qualsiasi altra azienda privata, con l'intensificazione dello sfruttamento, del supersfruttamento in modo inaudito. Assillati dal bisogno, i dipendenti si assoggettano a questi orari e sistemi di lavoro spossanti e prolungati che li riducono a volte in condizioni fisiche da non poter sempre assolvere degnamente, come essi vorrebbero, le loro mansioni. Anche per le macchine si pongono dei limiti; per gli uomini pare invece che non ci sia la stessa considerazione. Occorre, onorevole Ministro, devolvere gli stanziamenti per il lavoro straordinario al lavoro ordinario assumendo il personale necessario, particolarmente attingendo dai giovani in cerca di prima occupazione, tanto più che nel nostro Paese siamo sempre in preda ad una disoccupazione impressionante.

Il personale dell'Amministrazione autonoma delle poste e telecomunicazioni è, rispetto al totale della popolazione del Paese, poco più del 2 per mille nei confronti dei 5 per mille del Belgio ed Olanda, del 6 per mille della Francia e del 7 per mille in Gran Bretagna. Prima e dopo aver ottenuto la legge delega il Governo non ha inteso affrontare e risolvere il problema del miglioramento delle condizioni di lavoro e del trattamento del personale, la cui soluzione certo non avrebbe potuto nuocere alle sorti del pareggio del bilancio. Non basta continuare a dire che il 70 o il 75 per cento delle spese di bilancio vanno al personale; questo non può peraltro ancora indicare che le condizioni di lavoro e di vita dei dipendenti siano adeguate e soddisfacenti. Bisogna eliminare lo stato di cose che grava in modo particolare sui dipendenti degli uffici locali e delle agenzie, causa la famigerata legge n. 656 dell'onorevole Spataro, per la quale 6.000 coadiutori percepiscono una retribuzione all'incirca di ottomila lire mensili senza alcun diritto di assistenza sanitaria e di pensione; duemila apprendisti non godono del diritto delle normali provvidenze stabilite con la legge n. 25 del 19 gennaio 1955 sull'apprendistato; 18 mila supplenti sono inchiodati permanentemente al tredicesimo grado; 14 mila portalettere rurali non sono equiparati giuridicamente ed economicamente ai loro colleghi di ruolo; infine i titolari di agenzia sono permanentemente ancorati anche essi al dodicesimo grado. Si tratta di una massa di dipendenti che va oltre le 40.000 unità.

È necessario riclassificare mansioni di carriera, i valori di merito a suo tempo defraudati dal fascismo; ristabilire il giusto trattamento economico derivante dalla qualifica e dalle responsabilità per la natura industriale dei servizi, conformemente all'articolo 9 della legge delega; un ordinamento con riforma democratica che garantisca, al personale dell'Amministrazione, un trattamento allineato a quello dell'industria privata ed infine: bandire dall'Amministrazione ogni discriminazione in atto nelle assunzioni ed ogni coartazione di fede e di pensiero sui dipendenti di cui tanto si è in questi giorni parlato.

Servizi di telecomunicazioni. Lo sviluppo dei servizi di telecomunicazioni in Italia è stato

fin dal suo inizio complicato, disordinato e vario. La politica incerta, diversa e spesso contraddittoria, seguita in questo campo dallo Stato, ha fatto sì che servizi dichiarati, fin dal loro apparire, pubblici, venissero regolati con una varietà di atteggiamenti, di disposizioni e di criteri giuridici per cui tutto lo sviluppo successivo ne è rimasto profondamente segnato.

Alcuni servizi lo Stato se li tenne per sè, altri vennero affidati in concessioni a Società. Una parte di questi vennero successivamente riscattati e successivamente riconcessi. Quelli affidati allo Stato vennero gestiti con diverso metodo e capacità: a volte con la concessione dei mezzi necessari per attrezzarli e scegliendo tecnici di valore per condurli, a volte lesinando i mezzi e lasciando che i servizi, nelle mani di una burocrazia incerta, deperissero oltre ogni limite.

Le concessioni vennero, su per giù, trattate e regolate coi medesimi criteri: ora stringendo in vincoli numerosi e paralizzanti i concessionari, costringendoli a vita stentata, ora allentando i vincoli, sotto vigilanza, perchè lo Stato timoroso di ogni concorrenza, rimase sempre incerto, sul concedere o negare. Appare chiaramente come lo stato precario dei nostri servizi delle telecomunicazioni sia principalmente dovuto ad una infelice impostazione della politica statale.

Telegrafi: i diversi servizi telegrafici, su filo e a filo, altra volta gestiti dallo Stato, vennero ripartiti fra più esercenti: al traffico interno ed internazionale ordinario provvede direttamente lo Stato attraverso il Ministero e la Direzione Generale delle poste e telecomunicazioni; i servizi cablografico e radio telegrafico sono gestiti parte dallo Stato e parte da Società concessionarie, ed il servizio radiotelegrafico è pure ripartito fra lo Stato e la società Italo-Radio.

La rete telefonica, per la maggior parte, è ancora allestita su apparecchiature antiquate e primitive da richiedere perciò razionale unificazione delle gestioni in quanto la tecnica consente oggi, con maggiore rendimento ed economia, di utilizzare la rete telefonica per trasmissioni telegrafiche, in modo tale che la spesa del servizio telegrafico verrebbe ridotta a quella dell'attrezzatura delle Centrali.

Complesso di lavori che non è sfuggito alla attenzione dei monopolisti americani i quali tentarono a suo tempo di mettere le mani su questi servizi. Furono i lavoratori ad evitare che ciò avvenisse, salvaguardando l'indipendenza dei servizi e al tempo stesso l'industria delle telecomunicazioni. In questo campo delicato, per lo sviluppo e l'ammodernamento dei servizi, si devono utilizzare i nostri tecnici ed i nostri operai che non sono secondi a nessuno, avendo, in ogni circostanza e in condizioni difficili, rivelato doti e capacità realizzatrici.

Dopo le gravi distruzioni della guerra occorreva iniziare l'opera di ricostruzione sulla base di un piano concreto, razionale e costante, di ammodernamento e potenziamento dei nostri servizi delle telecomunicazioni, sviluppando contemporaneamente l'attività della nostra industria e delle industrie ausiliarie (cavi, impianti, apparecchi) del settore delle telecomunicazioni.

Incrementando la spesa annua si poteva assicurare per il fabbisogno un impiego di 3 milioni di giornate di lavoro pari a diecimila unità a piena occupazione che potevano, in seguito, venire assorbite nel campo della manutenzione. Certo, questo non poteva essere criterio delle Società concessionarie, ispirate al maggiore profitto, ma dello Stato il quale deve ispirarsi agli interessi generali e non a quello delle Società private come comunemente sta avvenendo con le concessioni e l'introduzione del sistema degli appalti.

L'amministrazione si serve di società appaltatrici private tra le quali la Sirti alla quale risulta che nel dicembre scorso il Ministero abbia concesso l'equipaggiamento dei cavi Roma-Napoli e Milano-Padova, in appalto, per un complesso di lire 676.072.000.

Come una qualsiasi società privata, l'amministrazione affida quasi sempre ad appaltatori i lavori normali di ampliamento delle reti e dei servizi. Questo dilagare del sistema degli appalti significa, in primo luogo, elusione dei contratti collettivi di categoria. Si tratta di migliaia di lavoratori che vengono adibiti a servizi che, per convenzione, debbono essere direttamente effettuati dal concessionario, e di altre migliaia di lavoratori che fanno lavori di impianti e manutenzione attinenti al normale

e prevedibile sviluppo, che debbono essere invece eseguiti dai lavoratori direttamente dipendenti dalle società concessionarie.

Alcune grandi ditte di appaltatori di lavori telefonici non sono altro che società di comodo delle concessionarie stesse. A queste ditte sono riservati i lavori che danno importanti introiti che, naturalmente, non compaiono nei bilanci delle società telefoniche. In tal modo viene più agevole dimostrare la necessità di aumentare le tariffe...

Da molto tempo, gli esperti sono concordi nell'affermare come l'organizzazione dei nostri servizi delle telecomunicazioni non risponda, anzi contrasti, alle esigenze ed allo stadio raggiunto dalla tecnica, in questo settore. Contrasta, particolarmente, con l'esigenza della unificazione dei servizi e con l'unificazione di ciascun servizio. Esigenze alle quali da molto tempo hanno obbedito i Paesi progrediti, colla unificazione e riunione dei servizi. Sino a qualche decennio fa il servizio telefonico e quello telegrafico, per diversità delle tecniche rispettive, erano obbligati a svolgersi su impianti e reti distinte. Separate, perciò, erano le reti e le organizzazioni aziendali dei telegrafi e dei telefoni, ma, attualmente, e da tempo, il perfezionamento della tecnica, delle correnti deboli e delle correnti ad alta frequenza delle trasmissioni, ha reso possibile l'instradamento contemporaneo, su un medesimo complesso di reti, dei segnali relativi ai vari servizi, vale a dire segnali telegrafici, vocali, musicali, particolari della televisione e della trasmissione delle immagini. Pertanto, una parte della rete telefonica può essere, convenientemente, adibita alle trasmissioni di servizi diversi.

Telefono: i servizi telefonici vengono in parte gestiti dallo Stato ed in parte da società concessionarie. L'opera di denazionalizzazione dei servizi telefonici, urbani ed interurbani, è stata iniziata dal fascismo nel 1925 con la suddivisione del Paese in sei zone telefoniche, una interurbana e 5 urbane. Lo Stato gestisce, attraverso la sua Azienda statale, il servizio interurbano ed internazionale, le 5 società quello urbano: per il Piemonte e la Lombardia la S.T.I.P.E.L., con 5,3 abbonati ogni 100 abitanti, per le tre Venezie la T.E.L.V.E. con 2,41 abbonati ogni

100 abitanti; per l'Emilia, l'Umbria, le Marche, l'Abruzzo la T.I.M.O., con 1,86 abbonati ogni 100 abitanti; per il Lazio, la Toscana, la Liguria e la Sardegna la T.E.T.I., con 4,64 abbonati ogni 100 abitanti; per l'Italia Meridionale e la Sicilia la S.E.T., con 0,86 abbonati ogni 100 abitanti.

Necessitava e necessita, in primo luogo, ricomporre i numerosi frammenti di uno stesso servizio, andato diviso tra più esercizi, procedere alla unificazione dei servizi che, come il telefono e il telegrafo, possono fare uso di una unica rete, rifare l'unità di ciascun servizio in quanto dal 1925 ad oggi le cose sono mutate, il progresso della tecnica ha felicemente superato il problema della separazione dei servizi delle telecomunicazioni. Urge altresì mettere limiti alla mania di indipendenza degli impianti e delle gestioni delle telecomunicazioni che, dallo Stato alle Società, è andata ad estendersi ad altre amministrazioni come l'Esercito, la Marina, l'Aeronautica, il Ministero dell'interno, dei lavori pubblici, le Ferrovie, le società elettriche, con reti, impianti e gestioni proprie.

Nel ricostruire, sulle profonde rovine cagionate dalla guerra, bisognava procedere in modo da eliminare molte di queste incongruenze, eliminare separazioni dei servizi e le molteplicità degli esercizi, ammodernare le attrezzature abbandonando ogni struttura tecnica ed amministrativa superata.

Realizzare, su di un piano organico razionale ed unitario, la ricostruzione e lo sviluppo dei servizi delle telecomunicazioni. Spendere bene; s'è invece speso senza realizzare adeguatamente.

Già il Piano del Lavoro della C.G.I.L. nel porre, in termini concreti, l'istanza della ripresa produttiva del Paese in ogni suo settore, con l'obiettivo di realizzare, attraverso l'attività industriale e la maggiore occupazione, l'elevamento del tenore di vita, prese in esame anche il settore delle telecomunicazioni. Settore che, ai fini del Piano stesso, offre notevoli possibilità: oltre al vantaggio derivante da un miglioramento dei servizi, mette in evidenza lo stato precario del sistema organizzativo non più in grado di rispondere alle necessità di una maggiore diffusione.

Ottenere l'impianto anche di un semplice apparecchio di tipo economico « duplex », è cosa difficile oltre che costosa; bisogna ancora attendere troppo, benchè un collegamento telefonico sia divenuta esigenza indispensabile per la famiglia e le attività.

Lo stato arretrato per il nostro Paese della diffusione del telefono emerge al confronto con altri Paesi. Per numero di impianti di apparecchi se superiamo la Spagna, la Grecia ed il Portogallo, siamo inferiori a tutti gli altri Paesi. La Svizzera, la Svezia, piccoli paesi, ad esempio, ci superano in senso assoluto dalle 6 alle 7 volte.

Il maggiore sviluppo, dal 1942 al 1953, lo abbiamo avuto a Milano con 306.787 numeri installati a fine 1953. Milano unita ai 13 comuni vicini con una popolazione di 1.360.000 abitanti (2,9 per cento dell'intera popolazione italiana) raggiunge i 268.185 abbonati e 353.159 apparecchi, pari al 21 per cento del totale nazionale.

Lo sbalzo dal 1942 al 1953 è considerevole: da 106.130 a 268.185 per gli abbonati e da 151.509 a 353.159 apparecchi installati. Milano ha 21,13 abbonati ogni 100 abitanti, Torino 14,93 abbonati per ogni 100 abitanti. Il confronto con altre provincie e regioni denota uno squilibrio impressionante fino a ridurre la media nazionale a 4 apparecchi per 100 abitanti a 3,77 abbonati per 100 abitanti.

Dai 635.000 abbonati del 1942, secondo le previsioni, avremmo dovuto realizzare un incremento annuo dell'8 per cento per raggiungere, nel 1949, 1.100.000 abbonati. Nel 1949 avevamo, invece, raggiunto 809.000 abbonati, 300.000 in meno del previsto, percentuale bassissima, tenuto conto che l'incremento annuo della popolazione è oggi dell'8 per cento. Comunque con l'incremento minimo annuo dell'8 per cento di collegamenti, nel 1959 avremmo raggiunto una percentuale pari a quella del 1948 della Francia e, a questo fine, non di meno dovremmo conseguire l'incremento annuo di 150 mila abbonati. Pertanto, a fine 1954, il numero degli abbonati è asceso a 1.579.118 e il numero degli apparecchi installati a 2.036.788.

Per ottenere una comunicazione interurbana occorre ancora attendere troppo. Fatto che

determina l'aumento del numero delle comunicazioni rinunciate e la richiesta delle urgenti ed urgentissime. Dal 1938 al 1949 le comunicazioni rinunciate per eccesso di attesa sono passate da 0,42 a 2,84 per cento. La richiesta di comunicazioni urgenti ed urgentissime, rispettivamente da 0,92 a 18,65 per cento e da 0,02 a 14,53 per cento.

Dal 1948 la situazione è migliorata; non di meno la persistente richiesta di comunicazioni urgenti ed urgentissime, denota la persistente precarietà dei nostri servizi.

Molto opportunamente lo stanziamento per il collegamento dei piccoli centri, sempre trascurati dalle Società, è stato portato da 500 milioni ad 1 miliardo.

I Comuni e le borgate, attualmente collegate, sono appena 6.843; è indispensabile estendere questi collegamenti a tutti i Comuni e borgate, a volte distanti e quasi isolati. Eliminare lo stato di molteplicità delle aziende, la interconnessione tra servizio locale ed interurbano, la complementarietà degli esercizi ed i confini che sono andati cancellandosi. Sei aziende, separate di diritto, determinano una duplicazione, superflua e costosa, di organi e di impianti: in centri con due centrali, una statale ed una sociale, il traffico interurbano così detto misto si svolge in parte su circuiti statali in parte su circuiti sociali.

Comporre tali frammenti è necessario e possibilissimo in quanto, sia per il telefono che per il telegrafo, lo sviluppo raggiunto è stato notevole ed uniforme, in tutti i rami ed aziende di esercizio.

Il principio della gestione diretta unitaria di questi servizi, risale alla legge piemontese del 26 giugno 1853, confermato con la legge del 7 aprile 1892 e, successivamente, con quella del 15 febbraio 1903 che andava oltre affermando che: « il governo era autorizzato a costruire ed esercitare direttamente linee telefoniche ». Le telecomunicazioni costituiscono un monopolio di Stato sino al 1923, quando il fascismo diede inizio alla sua politica di denazionalizzazione. La concessione, in base all'articolo 7 delle convenzioni, fu delimitata a 30 anni — periodo nel quale lo Stato rinunciava all'esercizio ed al diritto di riscatto —, venuto a scadere, il 31 dicembre 1954. Il Go-

verno, malgrado i voti del Parlamento, non ha inteso disdettarle.

Perciò, la situazione si è fatta precaria; le società, rinunciando al miglioramento ed allo sviluppo dei servizi, possono continuare una gestione statica e stentata mettendo in giuoco non solo i servizi, ma, altresì, industrie e maestranze del nostro settore delle telecomunicazioni, industrie di grande valore tecnico oltrechè economico sociale, comprensive di oltre 20 mila unità lavorative e decine di migliaia di lavoratori che svolgono attività indiretta, collegata all'industria delle telecomunicazioni (cavi, materiali isolanti, installazioni, manutenzioni). Trattasi di industria manifatturiera con forte aliquota di mano d'opera; di personale tecnico altamente specializzato, attraverso anni di preparazione; di attività che ha bisogno di poter contare su programmi di lavoro pluriennali e di acquisire ogni rapido sviluppo della tecnica per garantire ed assicurare l'efficienza dei servizi. Circa le concessioni, in questo e nell'altro ramo del Parlamento, il Ministro Cassiani aveva dato assicurazioni che: « entro il luglio ultimo scorso avrebbe presentato, al Parlamento, la relazione della Commissione ministeriale incaricata dello studio del Piano regolatore telefonico ».

Precedentemente, durante la discussione del bilancio, l'allora Ministro Panetti disse: « sono di avviso che il servizio telefonico sia monopolio di Stato, come del resto è già avvenuto negli altri Paesi d'Europa, e che in ogni caso le linee interprovinciali da città in città, sia per le ragioni di monopolio che di ordine pubblico, debbano essere senz'altro tutte nelle mani dello Stato ». Lo scorso anno, durante la discussione del bilancio, su un ordine del giorno dei colleghi Gavina ed altri il Ministro Cassiani ripeteva l'impegno già assunto per la presentazione delle conclusioni della Commissione di studio, e comunque si rimetteva al diritto del Parlamento e alla sua sovranità.

Per i riflessi economici e sociali che il problema ha, era naturale che ogni decisione venisse rimessa al Parlamento; ma questo non è avvenuto e settimane or sono contemporaneamente agli utenti abbiamo appreso un nuovo aumento delle tariffe a partire dal 1° luglio. Il Governo non ha inteso riscattare le concessio-

ni ed ha concesso invece alle Società di aumentare ancora le tariffe dell'8 per cento. Si tratta di un'ennesima capitolazione di fronte alla volontà onnipotente dei monopoli nel campo di un servizio che da tempo attendeva una soluzione diversa. Il Governo non ha inteso iniziare quell'avvio del processo di nazionalizzazione dei servizi telefonici universalmente in atto; non ha inteso nemmeno tener conto di quegli orientamenti unitari che figurano in un disegno di legge, presentato al Senato dai liberali, socialdemocratici e repubblicani, con il quale si richiede una nazionalizzazione timida e graduale dei servizi delle telecomunicazioni.

Nel 1925, Mussolini donava « gentilmente » al gerarca Pirelli in concessione la rete telefonica. Nel 1932 è stata la volta dell'I.R.I. che controlla ora, attraverso la S.E.T., il 60 per cento del capitale della S.T.I.P.E.L., della T.E.L.V.E. e della T.I.M.O. Stanno accanto a questi gruppi la T.E.T.I. e la S.E.T., formate in prevalenza con capitale straniero. Cinque società che hanno in questo dopoguerra realizzato dei profitti astronomici e uno sviluppo di impianti solo attraverso l'alto finanziamento di utili di esercizio, senza immettervi capitale fresco. Esse hanno ottenuto un aumento di tariffa del 30 per cento, comprensivo del versamento del 10 per cento alla cosiddetta cassa conguaglio, istituita per elargire alle società un premio di 20 mila lire per ogni nuovo abbonato e di 10 mila per ogni duplex. Cassa vantaggiosa per le società, tanto vantaggiosa che i fondi sono andati in breve tempo ad esaurirsi. Infatti a fine anno 1954 la Cassa presentava un deficit di oltre 792 milioni.

Dei profitti di queste società, di cui passo la tabella allo stenogramma, mi sia permesso citare quelli della S.T.I.P.E.L., la quale nel suo bilancio del 1949 annunciava una cifra di 501.844.620 lire, mentre in quello del 1954 si vede salire questa cifra a 2.740.000.000. Tutte le altre società sono sulla stessa linea, e dirò che a fianco alla voce dei profitti vi è anche quella degli ammortamenti la quale è ancora superiore a quella dei profitti; e noi sappiamo come nelle pieghe del bilancio la voce ammortamenti serve ad assottigliare e camuffare il profitto.

CCCIV SEDUTA

DISCUSSIONI

23 LUGLIO 1955

UTILI DI ESERCIZIO E AMMORTAMENTI DELLE
SOCIETÀ TELEFONICHE DAL 1949 AL 1953

S.T.I.P.E.L.

| | Profitti | Ammortamenti |
|------------|----------------------|----------------------|
| 1949 . . . | 501.844.620 | 1.300.000.000 |
| 1950 . . . | 806.235.074 | 1.100.000.000 |
| 1951 . . . | 939.953.214 | 1.100.000.000 |
| 1952 . . . | 1.035.998.214 | 1.100.000.000 |
| 1953 . . . | 2.105.985.170 | 2.200.000.000 |
| 1954 . . . | 2.740.000.000 | — |
| Totale . . | <u>8.130.016.831</u> | <u>6.800.000.000</u> |

T.I.M.O.

| | | |
|------------|----------------------|----------------------|
| 1949 . . . | 104.963.805 | 200.000.000 |
| 1950 . . . | 163.933.740 | 200.000.000 |
| 1951 . . . | 183.711.754 | 200.000.000 |
| 1952 . . . | 188.506.354 | 200.000.000 |
| 1953 . . . | 430.533.721 | 550.000.000 |
| Totale . . | <u>1.071.649.374</u> | <u>1.350.000.000</u> |

S.E.T.

| | | |
|------------|--------------------|----------------------|
| 1949 . . . | 64.287.252 | — |
| 1950 . . . | 111.708.883 | — |
| 1951 . . . | 133.762.109 | — |
| 1952 . . . | 198.426.539 | 438.359.622 |
| 1953 . . . | 228.568.864 | 785.855.042 |
| Totale . . | <u>736.753.647</u> | <u>1.224.214.664</u> |

T.E.L.V.E.

| | | |
|------------|----------------------|----------------------|
| 1949 . . . | 145.460.611 | 400.000.000 |
| 1950 . . . | 247.150.986 | 350.000.000 |
| 1951 . . . | 310.803.897 | 350.000.000 |
| 1952 . . . | 312.434.510 | 350.000.000 |
| 1953 . . . | 594.269.738 | 550.000.000 |
| Totale . . | <u>1.610.119.742</u> | <u>2.000.000.000</u> |

T.E.T.I.

| | | |
|------------|----------------------|----------------------|
| 1949 . . . | 280.007.010 | 878.016.410 |
| 1950 . . . | 247.150.666 | 629.435.891 |
| 1951 . . . | 668.056.947 | 854.321.000 |
| 1952 . . . | 673.417.031 | 861.434.779 |
| 1953 . . . | 904.804.422 | 1.571.856.755 |
| Totale . . | <u>3.033.766.076</u> | <u>4.795.064.835</u> |

S.T.E.T.

| | Profitti | Ammortamenti |
|------------|---------------|--------------|
| 1953 . . . | 2.126.585.572 | — |
| 1954 . . . | 2.976.694.529 | — |

Totale generale dei profitti delle 5 Società nel quinquennio 1949-1953 (in milioni) 11.845 e ammortamenti (in milioni) 16.170.

Come si vede, queste società non avevano bisogno nè di cassa congruaglio a premi nè di un nuovo aumento di tariffe a spese degli utenti. Il relatore, nella sua stessa relazione, per quanto rifletta molte prospettive ed aspirazioni delle stesse società, indica, come già precedentemente il collega Focaccia, per il problema dei servizi in concessione tre soluzioni possibili, la Commissione di studio per il piano regolatore dei telefoni ne ha trovata una quarta. Noi siamo per la prima soluzione, per il riscatto da parte dello Stato, per la gestione diretta, incorporata nei servizi relativi alla amministrazione autonoma delle poste e telecomunicazioni. Siamo per l'ente autonomo a struttura industriale nazionalizzato come indicarono del resto la C.G.I.L. nel piano del lavoro e le stesse commissioni-studio del centro economico di ricostruzione e del piano regolatore: commissione la prima composta di rappresentanti governativi, di tecnici e delle organizzazioni, la quale ha preso le sue deliberazioni all'unanimità; la seconda, che ha pure lavorato tre anni, è una commissione tecnica governativa.

Studi sempre validi quando si voglia, onorevole Ministro, affrontare e risolvere in modo organico e razionale il problema delle telecomunicazioni del nostro Paese. E qui concludo, onorevole Ministro. Non so se presentare o meno un ordine del giorno data la poca considerazione in cui questi ordini del giorno vengono tenuti anche quando sono accolti e approvati. Voglio però credere, e le rivolgo cortese invito, che nelle sue conclusioni abbia a precisare senza indugio il suo pensiero sul problema del riscatto e dell'unificazione dei servizi delle telecomunicazioni del nostro Paese. *(Vivi applausi dalla sinistra).*

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto per l'elezione di nove membri dell'Assemblea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio:

| | |
|-----------------------|-----|
| Votanti | 145 |
| Maggioranza | 73 |

Hanno avuto voti i senatori:

| | |
|----------------------------|----|
| Schiavi | 99 |
| Amadeo | 98 |
| Boggiano Pico | 97 |
| Perrier | 97 |
| Carboni | 92 |
| Gerini | 92 |
| Guglielmone | 91 |
| Battista | 84 |
| Caron | 84 |
| Terragni | 11 |
| Cornaggia Medici | 2 |

Risultano eletti i senatori:

Schiavi, Amadeo, Boggiano Pico, Perrier, Carboni, Gerini, Guglielmone, Battista e Caron.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Terragni. Ne ha facoltà.

TERRAGNI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel prendere la parola sul bilancio delle poste e telecomunicazioni, devo fare una premessa che è questa: il bilancio in discussione non è un bilancio che si possa discutere, sia perchè il tempo stringe, sia perchè la materia non si presta ad eccessive discussioni, e sia infine, perchè il Ministero non può aver conferito al bilancio una sua impronta, dato che il Ministro lo ha ricevuto dal suo predecessore. Farò quindi non delle critiche, che potrebbero sembrare aprioristiche o poco obiettive, ma soltanto delle osservazioni delle quali però mi piacerebbe che il Ministro tenesse conto nel futuro bilancio, che, se non erro, dovrebbe essere già in corso di preparazione. La prima osserva-

zione è di carattere generale: non è una mia invenzione perchè noi tutti, e tutti i cittadini, stanno facendo la stessa constatazione. Da qualche anno vi è nel funzionamento dei servizi postali, telegrafici ed anche telefonici sulle grandi distanze, qualcosa che denuncia un nuovo impaccio, un rilassamento, direi, in tutti gli organi funzionali. Le ragioni di questo rilassamento io ritengo possano essere di vario genere. Dal trattamento troppo modesto ai numerosi dipendenti, circa 100 mila, la cui vita non è certo lussuosa nè tanto meno facile; una inadeguatezza di una certa parte degli impianti tecnici; un disagio nei dipendenti a causa della crisi degli alloggi, e forse anche, in ultimo, un allentamento nella disciplina. Quali che siano le ragioni, è evidente che le poste non funzionano più regolarmente come funzionavano qualche anno fa. Le lettere arrivano con una lentezza che qualche volta è paragonabile a quella del tempo delle diligenze. È veramente impressionante! Una lettera impiega due giorni per essere consegnata da Milano a Roma, e due giorni sono troppi per una lettera quando il treno impiega a compiere il percorso da dieci a dodici ore. Pochi giorni fa mi sono state mostrate a Como due buste. Una recava il timbro di partenza di Albate, che è un borgo a cinque chilometri da Como, ed il timbro di arrivo a Como. Fra le due date dei timbri correvano quattro giorni. Quattro giorni per percorrere i cinque chilometri che separano Albate da Como! L'altra busta proveniva da Caracas, e dai timbri di partenza e di arrivo a Como correvano soltanto tre giorni. Sono due casi limite, evidentemente, poichè la lettera da Caracas aveva viaggiato con la posta aerea, e l'altra lettera aveva subito un trattamento eccessivamente severo. Ma i casi limite servono appunto per meglio mettere in luce i casi ordinari. Lo stesso giornale di Como riporta lamentele che si riferiscono ai casi denunciati.

Ritengo che il Ministro farebbe cosa buona se facesse degli accertamenti utili a ridare speditezza alla posta ordinaria. A meno che non si tratti di un accorgimento d'ordine amministrativo, per meglio valorizzare il servizio degli espressi. Infatti, l'espresso, che pochi anni fa era un servizio eccezionale, è divenuto oggi un servizio abituale per chiunque voglia far

giungere in un tempo decente una lettera a destinazione.

Avviene, cioè, nel servizio postale quello che è già avvenuto nel servizio ferroviario, nel quale ogni dieci o venti anni si crea un nuovo tipo di treno più rapido dei precedenti. Una volta bastavano gli omnibus, gli accelerati e i diretti. Poi vennero i direttissimi. Poi vennero i « rapidi ». Poi gli elettrotreni. Oggi c'è il « settebello ». Ma di fatto anche il « settebello » non riesce ad essere più veloce del rapido normale di venti anni fa. Mutano, insomma, le denominazioni, ma le velocità rimangono le stesse! E questo quando in altri Paesi — cito la Francia — gli esperimenti sulla velocità dei treni hanno portato a quei locomotori che raggiungono i 300 chilometri orari.

Nel campo postale gli espressi viaggiano con la velocità che era propria della posta ordinaria. Ho fatto una serie di esperimenti ed i risultati sono questi: tra Como e Roma cinque espressi, in diversi giorni, hanno impiegato 18, 22, 26, 26 e 28 ore. Un esperimento simile fatto fra Roma e Como ha dato: 24, 24, 28 ore. Questo sarebbe il tempo giusto per una lettera ordinaria, non per un espresso, per il quale si paga una tassa tripla.

BRASCHI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. L'espresso corre come una lettera. Viene solo recapitato subito.

TERRAGNI. Il mio esperimento conferma che ciò non avviene in una sola direzione ma che in tutte le direzioni la velocità è uguale.

La seconda osservazione si riferisce agli edifici postali, cui anche il relatore onorevole Buizza ha fatto cenno nella sua pregevole relazione. L'azienda di Stato si gloria, in un certo senso giustamente, di vivere in stretta economia, e di incrementare le entrate contenendo le spese. Vi è però un giusto limite: se le spese si incrementano peggiorando il servizio ordinario e obbligando i cittadini a servirsi del più costoso espresso, e se le spese si contengono trascurando la manutenzione degli uffici periferici e la costruzione di nuovi, allora questo spirito di economia finisce per nuocere al tempo stesso ai cittadini e alla Azienda!

Sappiamo tutti in quali pietose condizioni sono gli uffici periferici, intendendo per peri-

ferici non soltanto quelli dei piccoli paesi, ma anche quelli rionali delle città. Muri che da decenni ignorano l'uso della calce e sono imbevuti del caratteristico odore di ceralacca bruciata e di cattivo inchiostro; annunci ingialliti e lacerati alle pareti; mancanza di scrittoi per il pubblico, ecc. Certo, non si pretende che di colpo vengano rimessi in ordine migliaia e migliaia di uffici periferici; ma ritengo che non sarebbe del tutto inopportuno che si cominciasse col dare una ripulita, o si prevedesse addirittura la nuova costruzione di quegli uffici periferici che servono una vasta clientela turistica. Non vi è nulla di più deprimente del vedere il disagio che provano i forestieri quando entrano in un ufficio postale dei nostri centri turistici: cito non solo Brunate, Cernobbio, Bellagio, Tremezzo e gli altri centri lariani che in questa stagione sono gremiti di stranieri, ma gli stessi uffici rionali della città di Como, che sono in stato veramente indecoroso!

Altra considerazione è quella che i funzionari postali, che devono lavorare in certi stambugi malsani, non sono certo portati ad un lavoro euforico! È una notazione psicologica: ma chiunque può osservare con quanta malinconia e svogliatezza si lavora a volte in certi uffici postali in piccoli locali male areati, dai muri ammuffiti!

Terza osservazione: lo stesso relatore si è fatto portavoce della sorpresa della Commissione per la soppressione del fondo per la costruzione di case economiche. È un servizio, questo, che gioverebbe al rendimento del personale più ancora di un aumento di stipendio. Posso fare un esempio, per diretta conoscenza; fino a due anni fa il personale postale di Como non disponeva di case economiche; il mercato locale dei fitti era sostenutissimo e quindi fuori della portata delle modeste borse degli impiegati, per cui molti di costoro dovettero lasciare la famiglia nel luogo di provenienza e adattarsi a dormire negli uffici su brande militari, per anni ed anni!

Ecco un caso in cui non è « vera gloria » versare al Tesoro un avanzo di gestione!... Meglio varrebbe mettere i dipendenti in condizioni di vita possibili, tanto più che si tratterebbe di un impiego di capitali e non di una spesa a fondo perduto! Vorrei ora fare qualche osservazione sui servizi telefonici. L'azien-

da di Stato vanta la sua attività di bilancio, e i 1200 milioni che versa al Tesoro. Mi permetto di notare che tale avanzo, come osserva anche il relatore, va a scapito del fondo di riserva; quindi il miglioramento di gestione che si vorrebbe far apparire è del tutto illusorio. Vi è anche un altro fatto da considerare: ed è il rallentato ritmo del rinnovamento della rete di grandi comunicazioni con cavi coassiali. Entro il 1954 si doveva ultimare il rinnovo della rete a nord di Napoli, ed entro il 1956 quella a sud di Napoli. Nemmeno il relatore ha notizie esatte dello stato dei lavori, che comunque non pare siano vicini a compimento. Non è una mia trovata in vena di originalità la constatazione che, da un punto di vista economico privatistico, il ritardo nella esecuzione di lavori già finanziati si risolve in una perdita di denaro. Ma questa purtroppo è una pericolosa norma di tutti i lavori compiuti col pubblico denaro!

E questo argomento mi porta al problema del rinnovo delle concessioni telefoniche, che richiederebbe appunto un grande movimento di denaro. Pur non volendo abusare di proverbi, credo che sia il caso di citare il noto *ab uno disce omnes*, che la saggezza popolana traduce liberamente nel « se tanto mi dà tanto »!... Il relatore onorevole Buizza, nell'esaminare le tre ipotesi prospettate per la sistemazione della rete e dei servizi telefonici, opta per la terza ipotesi, che è quella che contempla lo *statu quo* con lievi modifiche. L'onorevole Buizza è di questa opinione, come lo sono io e molti altri colleghi, perchè anche egli parte dal punto di vista che in materia tecnica non si debbano avere preconcetti dottrinali ma si debba ragionare come esige l'esperienza, ed agire a ragion veduta.

Non approfondisco questo argomento, che sarà trattato in altro momento, nella discussione della legge apposita. Mi limito ad osservare che un cambiamento di sistema di gestione non è imposto, nè da esigenze di carattere tecnico, poichè lo escludono proprio i tecnici, nè da esigenze economiche, poichè la gestione privata rende un utile allo Stato, utile che sarebbe presto ingoiato se la gestione fosse affidata alla burocrazia. La gestione dei servizi telefonici esige qualità industriali di primissimo ordine, poichè qualsiasi ritardo nel seguire

il processo tecnico, che è sempre in costante e rapida evoluzione, provoca una pericolosa caduta del rendimento, il che non è ammissibile in un paese che voglia conservare un appropriato ritmo di vita civile. Ciò naturalmente senza rilevare la estrema difficoltà finanziaria dell'operazione, che costerebbe allo Stato somme di cui non potrebbe disporre. Sono un tecnico, non sono un competente specifico in materia di alta finanza, ma mi sembra, così a lume di buon senso, che non sia mai una cosa buona il fare una grande spesa, senza averne la possibilità. Del resto, il rimedio che da taluni si vorrebbe escogitare, cioè il lancio di una serie di buoni fruttiferi, mi sembra ancor più pericoloso: il mercato finanziario è già pesantissimo, il denaro costa già troppo alle aziende produttive, e non si vede quale necessità vi sia di lanciare nuovi prestiti statali, che di fatto sono forzosi, perchè le banche devono coprirli senza possibilità di scampo. Così si rarefarebbe ancor più la moneta disponibile sul mercato finanziario, e nessuno ci potrebbe garantire che l'azienda statale, che oggi non riesce ad assicurare rapide comunicazioni tra i grandi centri, riuscirebbe a far funzionare come oggi funzionano, cioè in modo soddisfacente, i telefoni urbani. Dico questo per diretta esperienza poichè avviene a Como, che, per parlare con Genova, convenga portarsi a Chiasso, in Svizzera, ove si può avere la comunicazione in poche decine di minuti, mentre da Como occorre attendere a volte 4 ore o più.

Concludendo, vorrei dire all'onorevole Ministro che ci attendiamo da lui, che è uomo tenace ed essenzialmente pratico, una acuta revisione del funzionamento del suo Ministero, perchè si adegui ai tempi. Non sarebbe male, ad esempio, che si introducesse nel funzionamento dei servizi un sistema di meccanizzazione delle registrazioni e delle operazioni ordinarie: ancora oggi gli ufficiali postali compiono le registrazioni, tutte, quelle dei vaglia, come quelle delle raccomandate, a penna, come al tempo della penna d'oca. Uno sveltimento del servizio gioverebbe anche ad una maggiore velocità di inoltro e di consegna, eliminando in parte le file agli sportelli e gli inconvenienti di cui prima ho fatto cenno. Spero che l'onorevole Ministro non veda in quanto ho detto niente di drammatico e di maliziosa-

mente politico: abbiamo parlato bonariamente di una azienda che vorremmo funzionasse sempre meglio. Il giorno che mi vedrò arrivare da Como un espresso spedito 12 ore prima, mi riterrò pago di questo intervento! In fine dei conti, l'unica cosa che ha importanza è che almeno i servizi tecnici indispensabili alla vita civile della Nazione, siano sottratti alla mania sperimentale dei novatori ad ogni costo. (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marchini Camia il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, riconosciuto che le leggi 11 dicembre 1952, n. 2529, e 22 novembre 1954, n. 1123, relative al collegamento telefonico delle frazioni di Comune, offrono lo strumento più idoneo e meno costoso per liberare, con prontezza, dalla schiavitù dell'isolamento la maggior parte delle popolazioni di montagna, tuttora prive di qualsiasi mezzo di celere comunicazione,

invita il Governo a provvedere:

1) perchè venga prorogata, di almeno quattro anni, la validità delle leggi sopra indicate, prossima a scadere;

2) perchè venga assicurata alla Azienda di Stato per i servizi telefonici adeguatezza di stanziamenti finanziari, mediante congrue assegnazioni annuali fisse di bilancio, per metterla in grado di portare a termine, entro il predetto periodo di tempo, il collegamento di tutte le frazioni e nuclei abitati previsti dalle leggi citate;

3) perchè siano interessate le Società concessionarie di zona, cui spetta l'esercizio dei collegamenti medesimi, a rendere il più presto possibile automatici tutti gli impianti telefonici loro consegnati, in modo da assicurare, anche durante le ore notturne, la continuità del servizio telefonico alle frazioni allacciate ».

PRESIDENTE. Il senatore Marchini Camia ha facoltà di parlare.

MARCHINI CAMIA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, tratterò anch'io un unico argomento, e sarò brevissimo, tanto più che lo stesso argomento è stato già esaurientemente svolto dal senatore Pallastrelli.

Quando nel giugno del 1950 si discuteva il bilancio delle poste e delle telecomunicazioni, io presentai un ordine del giorno con il quale richiamavo l'attenzione del Governo sul dovere di estendere ai Comuni dell'Italia centro-settentrionale i benefici previsti dal decreto legislativo del 30 giugno 1947, n. 783, riguardante i collegamenti telefonici dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Sardegna. Il provvedimento della estensione dei collegamenti all'Italia centro-settentrionale oltre che rispondere ad una esigenza di carattere sociale, rispondeva anche ad una esigenza di giustizia distributiva. Esso venne con la legge 23 febbraio 1950, n. 111, e nello stesso anno si ebbe un'altra legge, quella del 28 luglio, n. 690 per mezzo delle quali si sono potute assicurare all'Italia centro-settentrionale 1.034 collegamenti di capoluoghi di comune con una spesa complessiva di 1 miliardo di lire.

Alla fine del 1954 avevamo così in tutto il territorio della Penisola 1.518 capoluoghi di Comune collegati con la spesa relativamente modesta di 1 miliardo e mezzo. Da allora però molto cammino è stato fatto perchè, dopo aver collegato i capoluoghi di comune, oggi si sta provvedendo ad assicurare il telefono alle frazioni dei comuni ed anche ai minori centri abitati, i quali abbiano una certa entità demografica e che non abbiano la qualifica di frazione. Con la legge dell'11 dicembre 1952, n. 2528 i benefici dei collegamenti telefonici si sono potuti estendere alle frazioni di comune che abbiano popolazione superiore ai 1000 abitanti, oppure, se compresi tra i 500 e i 1000 abitanti, abbiano una distanza dal posto telefonico più vicino di almeno 10 chilometri. E tutto ciò sempre a totale carico dello Stato. La stessa legge poi fa concorrere lo Stato nella misura del 50 per cento della spesa a favore dei Comuni che intendono allacciare frazioni che non siano comprese nei casi precedenti, sempre però che esse abbiano una certa importanza economica.

Ulteriori e maggiori benefici concede successivamente la legge 22 novembre 1954, numero 1123: essa riduce i requisiti della distanza per le frazioni comprese tra i 500 e i 1000 abitanti da 10 a 5 chilometri ed inoltre prevede gli allacciamenti dei nuclei abitati con almeno 300 abitanti, purchè situati ad almeno 600 metri sul livello del mare e distino più di 5 chilometri dal più vicino posto telefonico pubblico. Ma una più favorevole disposizione della stessa legge prevede il collegamento telefonico a favore delle frazioni o nuclei abitati anche se privi del requisito dell'altitudine e della distanza, ove concorrano particolari motivi di ordine sociale.

Questa formula consente indubbiamente una tale elasticità da rendere praticamente possibile la estensione della rete telefonica alla quasi totalità delle frazioni e dei nuclei abitati che nanno necessità di questi normali e insostituibili mezzi di comunicazione. Va dato quindi merito e al Parlamento e al Governo, nonchè ai dirigenti dell'azienda di Stato, che hanno offerto alle popolazioni di montagna un rapido mezzo per assicurarsi il contatto col mondo moderno.

Ma queste provvidenze hanno un termine di scadenza molto prossimo: la loro validità viene a cessare infatti con l'esercizio del 1955-1956, quando ci sono ancora da allacciare oltre 4.500 frazioni di fronte alle 1.500 che si prevede saranno allacciate entro tutto il prossimo esercizio finanziario. Resterebbe così escluso dal beneficio il 75 per cento del totale delle frazioni, oltre naturalmente i minori centri abitati.

In tale situazione, per non deludere l'aspettativa delle popolazioni montane, si rende estremamente necessario ed urgente prorogare la legge per altri 4 anni e cioè a tutto l'esercizio 1959-1960, termine che dovrebbe essere massimo, entro il quale i centri abitati di una certa importanza dovrebbero poter disporre del telefono. Ma non basta, signor Ministro, prorogare la legge: bisogna dotarla di mezzi finanziari adeguati e sufficienti per attuare speditamente e compiutamente il programma. Tenuto conto che ogni impianto viene a costare un milione e 300 mila lire, occorrono alla azienda di Stato circa 6 miliardi, e cioè un miliardo e mezzo di lire all'anno, somma in

effetti modesta e ben impiegata, se si considera l'utilità e la produttività dell'investimento, agli effetti non soltanto sociali ma anche economici.

Bisogna altresì che i tempi di attuazione del programma vengano abbreviati il più possibile. Per quanto riguarda soprattutto la montagna debbo dire che la montagna è impaziente. Se gli abitanti di una frazione vedono che la frazione contermine gode già del beneficio del telefono mentre essi non ne godono affatto, diventano irrequieti, si riaccendono le rivalità campanilistiche e il disagio e la privazione diventano talmente sentite da rendersi insopportabili. Sappia quindi il Governo che, all'origine dei molti mali e dell'esodo dalla montagna, soprattutto appenninica, sta la lentezza con la quale si attuano e si applicano le provvidenze. Il progresso, massime quello sociale, cammina oggi molto rapido, mentre le provvidenze arrivano troppo piano e col contagocce. Capita così che la montagna resta troppo indietro in confronto delle zone progredite, e subisce le conseguenze di un distacco che si allunga e si approfondisce sempre di più, rischiando di diventare presto incolmabile.

Se il telefono è un mezzo tanto spedito ed economico per unire al consorzio umano la gente che vive segregata nelle valli montane, si faccia ogni sforzo perchè il mezzo stesso offra il massimo della utilità, dell'efficienza, del rendimento, e soddisfi quindi il più e il meglio possibile le esigenze degli utenti.

Avere il telefono è un grande vantaggio, un grande sollievo, ma il non potersene servire durante le ore notturne è una limitazione grave, massime nei casi di pronto soccorso, nei centri che sono sperduti fra i monti. Quante vite si possono salvare con interventi sanitari tempestivi. Ecco perchè io chiedo al Governo di intervenire presso le società concessionarie di zona, perchè si provveda con ogni sollecitudine ad assicurare al servizio telefonico delle frazioni la continuità per tutte le 24 ore della giornata. L'introduzione della chiamata automatica si ravvisa non meno necessaria nei piccoli centri e nelle frazioni che nelle borgate più grosse.

Il mio ordine del giorno, onorevole Ministro, è una preghiera ed un invito al Governo di abbreviare i tempi per i collegamenti telefo-

CCCIV SEDUTA

DISCUSSIONI

23 LUGLIO 1955

nici delle zone più isolate e depresse. « Fare presto » dice questa mia preghiera. Sono sicuro che ella l'ascolterà e la esaudirà: la sua sensibilità, la sua comprensione, il suo amore per gli umili e i bisognosi me ne danno la certezza. Quando ella fu relatore del bilancio dell'agricoltura per l'esercizio finanziario 1950-51 parlando dell'angosciosa situazione della montagna nostra, ebbe a dire: « È un grido disperato di dolore che viene dalla montagna ». Ebbene, io spero che quel grido, signor Ministro, tra non molto, attraverso le migliaia di nuovi telefoni installati perfino nei più remoti

centri abitati delle nostre valli, si trasformerà in un canto di gioia, di lode, di riconoscenza per la bella e meritoria sua opera di civiltà e di giustizia. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana, che avrà inizio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13,45.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti